l'astrolabio

ROMA 26 APRILE 1970 - ANNO VIII - N. 17 - SETTIMANALE L. 150

la relazione sullo stato della giustizia

SUA ECCELLENZA FA L'AUTOCRITICA

ANATOMIA DELLA LIBERTA' DI STAMPA

sommario

17

26 aprile 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti, né la restituzione di materiale inviato.

ANATOMIA DELLA LIBERTA' DI STAMPA

Roma: il convegno del Salvemini sulla libertà di stampa Key

L'esercizio dei diritti e doveri dei cittadini sanciti e regolati da tutte le costituzioni è di fatto condizionato dai modi di vita della società, e particolarmente delle masse che la compongono.

Affermazione ovvia, dalla quale mi pare tuttavia non si ricavino correntemente le analisi e le interpretazioni che ne possono discendere, tanto piú in questi tempi piú vicini a noi di rapida, travolgente, quasi universale massificazione dei costumi e del vivere sociale.

Quanto lontano l'orizzonte politico e giuridico dello stato di diritto e dell'aureo schema delle libertà formali che lo incarna. Il sistema sociale che lo interpreta e lo amministra produce un blocco di "idee ricevute", di tradizioni, convenzioni, superstizioni, presto sclerotizzato entro una copertura difensiva d'ipocrisia, piú facilmente aggredibili peraltro dalle esigenze ed istanze di rinnovamento di quanto non sia ora quel complesso di mass-media ch'è secrezione variabile e non bene definibile di un vivere mosso dalla benzina e regolato dai *computer*,, attaccaticcio e indomabile come lo *chewing gum*.

Vogliamo parlare di libertà di stampa? Siamo subito portati nel cerchio piú ampio della libertà o delle condizioni dell'informazione, ed ha un senso piú ampio della libertà di stampa la libertà di espressione del pensiero. Ed a voler spingere piú avanti l'analisi possiamo chiamare in causa la stessa libertà del pensiero.

Uno schema di stato di diritto dà solo la lotta come arma efficace per combattere la libertà di morire di fame. Ma come la mettiamo con la libertà di pensare da cretini o da schiavi? Ogni tanto si fanno le rivoluzioni. Lasciamo da parte la storia del cosiddetto incivilimento umano. Teniamoci ai tempi presenti e ai suggerimenti che ne possiamo ricavare. Non è allarmante la facilità con la quale si creano oggi i mass-media? Non parlo – sono un uomo prudente – dei regimi di tipo stalinista o maoista: parlo della facilità di modulare modi di pensare, orientamenti, psicologici e sociali, nei paesi occidentali a regime politico democratico.

Andate in Toscana a constatare qual formidabile capacità d'impoverimento pubblico di ossigeno abbia avuto e possa avere pure in una regione cosí sveglia di spirito, la *Nazione*, questo giornale che non ha competitori locali. E sarà subito possibile concludere che per l'orientamento politico, sociale e civile anche del nostro paese – ed è questo a interessarci – non è la libertà formale di stampa che conta, ma la possibilità, cioé la libertà effettiva, di stampare.

E' vero che in uno stato moderno, ed anche in Italia, la radio e soprattutto la televisione hanno acquistato un posto prevalente come strumento d'informazione e come dimensioni della area d'influenza. Pure il regime di monopolio statale, dove questo è in atto, ed il carattere di servizio pubblico rappresentano per la televisione un certo freno ed un certo limite dei quali la lotta politica ha la possibilità di accrescere la efficacia, mentre quotidiani e rotocalchi sono condizionati soltanto dall'arbitrio del proprietario e imprenditore che sostengono l'ingente onere finanziario. E sono perciò questi organi che in Italia hanno ancora il primo posto, come capacità e pericolosità di disinformazione e malinformazione.

E' stato ripetuto anche dal recente convegno sui problemi della stampa tenuto all'Eliseo come in questi ultimi anni il crescere rapido dei costi grafici e redazionali abbia dato nuove armi e nuova spinta alla dinamica espansionista, normale di tutte le posizioni di potere, ed alla concentrazione dei mezzi di produzione e di dominio del mercato, caratteristica della nuova fase della evoluzione economica. Quindi moria degli organi minori di stampa, fusioni, catene di giornali. Al limite potremmo prevedere che l'organizzazione scientifica della informazione e della sua diffusione e la sua manovra sarà lo strumento primo delle future cripto-dittature.

Gonfie di tante ragioni di allarme, ecco dunque le questioni che si raggruppano intorno alla cosiddetta libertà di stampa alimentar dibattiti e polemiche come una delle questioni del giorno. E poiché ne sono in prevalenza attori i giornalisti che fanno i giornali parrebbe anche logico attendersi maggior vivacità di agitazione, maggior impegno e maggior chiasso di quanto non si sia sinora prodotto. Sono anch'essi in parte uomini politicamente impegnati, e quindi portatori anch'essi dell'interesse pubblico che è l'altra faccia del problema. Tuttavia la unità degli interessi di categoria, soprattutto di carattere materiale, contiene le polemiche interne entro un certo recinto unitario.

L'organizzazione sindacale, la necessità della difesa sindacale si è venuta dopo la Liberazione sempre piú affermando, mentre i contrasti di vedute generali e di posizioni politiche rendono sempre piú difficile e limitata la espressione della unità sindacale. Si direbbe che un nuovo impulso alla liberazione, ed alla ribellione contro le soggezioni conformiste, si sia prodotto dopo il maggio 1968. E sono davvero mal consigliati i dirigenti della categoria se non si danno conto delle ragioni di fondo, non di superfice che la dividono. Analoga, pur con le naturali differenze, la vicenda di un'altra grande categoria di intellettuali, i magistrati, tra i quali è il processo di maturazione delle posizioni critiche verso la società, e la eredità dei mass-media cripto-classisti che ne detiene e vuol mantenere il governo, che approfondisce le divisioni.

La massa dei giornalisti italiani si può dire ben rappresentativa della società

Roma: l'assedio dei fotoreporter allo stato maggiore dc F. Giaccone

italiana, con la sua forza in atto di intelligenza, di cultura, di consapevolezza politica, e con la sua capacità di alta coscienza professionale, e giú giú discendendo con le sue debolezze di sostanziale indifferenza politica e morale, di mestieranti da *routine*, di piatto conformismo, di abitudini servili, come se ancora operasse al fondo un certo spirito da minculpop.

Con questo conglomerato prevalente nell'apparenza, di debolezza è stata una lieta sorpresa – almeno per me – la costituzione di un raggruppamento di contestazione interna su un piano unitario di rivendicazione sinceramente democratica. E se posso permettermi un consiglio, direi ai colleghi di guardarsi da posizioni estremizzanti che sono di lotta individuale, ma nuocciono ad un'azione politica collettiva che vuol essere riformatrice e rinnovatrice.

E poiché vedo manifestarsi un certo disaccordo nei confronti degli organismi legali di categoria, aggiungo che guardando dall'esterno sembra preferibile la soppressione integrale di questa costruzione che copre con il suo spirito irrimediabilmente corporativo una funzione protettiva e difensiva del sistema di cui è diretta, e perciò non imparziale, espressione. Via l'ordine, via l'albo, via i ridicoli esami, argini di difesa corporativa. Il giornalista s'impara a farlo in redazione.

Sarebbe certamente bello un organo centrale di riconosciuta autorità ed imparzialità, come quello inglese, però non esclusivamente corporativo, espressione di una società ad alto livello civile, che ci è stato descritto nella sua composizione e nelle sue attente procedure nel citato convegno dell'Eliseo. Ma, da noi! Se l'ordine rappresenta una maggioranza di sudditi delle forze e degli interessi che dominano la stampa italiana, a parte tutte le critiche particolari che gli sono state rivolte, di fronte ad inevitabili doveri di ufficio è obbligato ad una politica di ipocrisia, che completa l'impiego locale abituale dei sedativi e tranquillanti.

Non mi sembrano leciti sogni eversivi, tanto sono incerte e lontane modificazioni profonde della situazione italiana. D'altra parte solo i giornali di partito possono contare sulla piena adesione di spirito dei redattori e collaboratori. Nel resto, che è il grosso della stampa italiana, la libertà del giornalista è sempre di fatto autolimitata dalla accettazione di un certo indirizzo, dalla autorità non eliminabile del direttore e dei padroni che pagano il conto. Dentro questo limite è ben fatto difendere la dignità, la personalità del lavoro giornalistico, come hanno fatto i giornalisti della RAI-TV, e come insistentemente reclama il nuovo movimento democratico. Ed è anche socialmente utile perché può portare un correttivo, apprezzabile, se effettivo, alla condizione della informazione e della stampa subalterna.

Fuori d'Italia i giornalisti hanno spinto piú avanti la difesa morale e professionale. Anche in Germania viene dai giornalisti l'iniziativa della lotta contro Springer. E' noto in Francia l'esempio, purtroppo cosí eccezionale, della cogestione di *Le Monde* e la lotta tenace dei redattori del *Figaro*. Ma i nostri giornalisti sono piú individualisti dei contadini. Gestioni cooperative non sarebbero forse impossibili se disponessero di sufficienti capitali: i tipografi costano caro, i giornalisti non meno, e può essere una temporanea eccezione il volontariato. In questo mondo, guai ai poveri!

Ed i giornalisti si preoccupano a fondo, limitando le contese interne, della crisi della stampa, che è la crisi del loro lavoro, disposti – mi pare – a contentarsi insieme agli editori con alcune rettifiche del progetto redatto a suo tempo per il Governo Moro dall'on. Bisaglia: prezzo politico della carta, contingentamento della pubblicità, a beneficio – si vorrebbe – dei meno favoriti. Non è molto brillante: protezionismo ed elemosine, che non cambiano naturalmente la fisionomia generale ed il livello della stampa italiana.

A rimedio della quale si studiano drastiche misure punitive contro le concentrazioni, i cartelli giornalistici e le catene di S. Angelo Costa. Questo e gli altri problemi già numerati in questa rapida rassegna possono, devono anzi essere oggetto di studio come temi di battaglia, ma sempre domandandoci quale Legislatura sarà in grado di affrontarli. Non parliamo della pubblicità delle fonti di finanziamento, e dei bilanci delle aziende giornalistiche. Quale misura piú democratica? Neppure De Gaulle l'ha tentata. La Resistenza italiana si è contentata di un modesto bucato formale, privo dei detersivi appropriati. Dopo un anno dal 25 aprile Mario Borsa, direttore – democratico ma non rivoluzionario – dopo la Liberazione del *Corriere della Sera*, era già licenziato. E tutto tornava in Italia ai pingui e sonnolenti "paschi di Engaddi e di Saron". Ho detto Saron, non SAROM.

E se per arrivare a modeste riforme democratiche occorre sognare scossoni o – figuriamoci – autunni caldi dei giornalisti, preferisco i sogni miei che sono come il finanziamento dei partiti di controllata importanza nazionale, di un contributo statale paritario, di base, sufficiente alle esigenze vitali, a favore degli organi di partito o non di partito dei quali una fonte politicamente neutrale abbia accertato l'interesse nazionale. Allora sarebbe davvero applicabile il modello standard di bilancio già studiato per le aziende giornalistiche.

Potrebbe essere il modo piú franco, diretto e controllabile di assicurare attraverso l'equilibrio delle fonti maggiore libertà ed onestà di informazione, e di assicurare una prima ragionevole libertà di stampare.

FERRUCCIO PARRI ■

STATO E CHIESA

UN REFERENDUM CONTRO IL CONCORDATO

Roma: due papi per un souvenir M. Frassineti

Le polemiche sull'articolo 7 della Costituzione sono ormai lontane nel tempo e cominciano ad allontanarsi anche quelle che fino a qualche anno fa avevano diviso il mondo laico in fautori della revisione del Concordato e abolizionisti *tout court*. Per la prima volta nella storia del nostro paese, parlamentari, organizzazioni politiche, personalità dell'arco partitico che va dai liberali ai comunisti –. ad eccezione, s'intende, della Democrazia Cristiana – si sono trovati concordi sulla necessità di indire un referendum popolare per l'abrogazione del Concordato fra lo Stato italianc e la Chiesa cattolica, stipulato nel 1929 da Pio XI e da Benito Mussolini.

L'iniziativa è partita dal partito radicale, che ha già raccolto, in cooperazione con la Lega Italiana per il Divorzio e altre associazioni, la quinta parte delle 500.000 firme necessarie a promuovere il referendum popolare. E che ha chiesto ai parlamentari laici di aderire al "Comitato nazionale di sostegno alla campagna per l'abrogazione del Concordato". Hanno risposto positivamente i socialisti Ballardini, Mancini, Bertoldi, Scalfari, Mariotti, Pieraccini, Zagari, Mariani, Codignola, Fortuna, Quaranta, Busetto, Mussa Ivaldi, Achilli, Di Vagno, Lenoci, Usvardi, Della Briotta, Baldani Guerra, Guerrini, Craxi, Fenoaltea, Jannuzzi e Brandi; i socialproletari Basso, Libertini, Valori, Tomassini, Di Prisco, Ceravolo, Boiardi e Albarello; i senatori della Sinistra Indipendente Parri, Galante Garrone, Simone Gatto, Albani, Carettoni e Anderlini; i liberali Baslini e Bonea; i deputati del Movimento Socialista Autonomo Orilia e Bonazzi; il comunista Argiroffi e la socialdemocratica Maria Vittoria Mezza.

Il prossimo segretario del partito socialista, due ministri, quasi cinquanta parlamentari e inoltre, al completo, la sinistra liberale e la federazione giovanile repubblicana. Non c'è male, per cominciare. Soprattutto se si ricorda che l'iniziativa per il divorzio nacque a suo tempo in condizioni di gran lunga peggiori: un solo deputato, Fortuna, e l'appoggio dei radicali. Anche se è ormai noto a tutti quali forze e schieramenti abbia saputo in breve tempo conquistare.

Certo, l'adesione – almeno fino ad oggi – di un solo parlamentare comunista non è sufficiente a coinvolgere nell'iniziativa l'intero PCI. E c'è chi ritiene che il partito comunista abbia non poche perplessità a causa delle resistenze che ancora incontra al suo interno il superamento delle posizioni espresse alla Costituente e, principalmente, nella prospettiva di prossime stipulazioni di patti concordatari tra il Vaticano, l'Ungheria e la Polonia. E' difficile dire quanto ci sia di vero. Non c'è dubbio, comunque, che anche per il divorzio il partito comunista è arrivato tardi all'appuntamento della LID. Ma poi ha continuato a sostenere con sufficiente coerenza le posizioni divorziste. Come è auspicabile faccia per il Concordato, e in breve tempo, pur negli inevitabili ritardi che la gestione di un'organizzazione politica di massa comporta.

Tanto piú che il fronte anticoncordatario comprende già non pochi esponenti del mondo cattolico, a cominciare dai dirigenti di *Questitalia,* la battagliera rivista di Vladimiro Dorigo. "I cattolici piú seri e responsabili – ha dichiarato il segretario della LID, Marco Pannella, nella conferenza stampa di presentazione dell'iniziativa per il referendum – sanno bene che il Concordato, piú che uno strumento inteso a garantire la libertà della Chiesa, è un mezzo del quale la Chiesa si serve sia per conculcare, mediante i poteri civili, talune libertà dei cittadini, sia per interferire nella vita politica del paese. Ecco perché speriamo di poter contare, durante la nostra campagna, sull'appoggio attivo dei medesimi cattolici. E forse non è escluso che nel nostro comitato di sostegno finiranno per entrare anche alcuni sacerdoti". E' un motivo di piú perché i comunisti abbandonino finalmente il vecchio e non troppo giustificato timore di "turbare" con iniziative di questo tipo la "coscienza religiosa degli italiani".

Ad essere turbata adesso è soltanto la coscienza civile. E non soltanto perché i patti lateranensi hanno creato nel nostro paese cittadini di diversa serie a seconda del loro credo religioso. Ma anche perché in quel lontano 11 febbraio di quarantun anni fa è stata aperta la strada all'ingerenza e alla prepotenza della Santa Sede nei fatti interni italiani. Quell'ingerenza e quella prepotenza che si riscontrano in modo macroscopico in tema di diritto di famiglia, di scuola, di assistenza. Che fanno sí che oggi la proprietà ecclesiastica a Roma si estenda in un perimetro piú ampio di quello che comprendeva nel 1870 l'intera città. Che limiteranno nei prossimi tre anni a soli settantamila bambini italiani la frequenza in scuole materne statali, mentre oltre tre milioni saranno ospiti di scuole ecclesiatiche sovvenzionate con i fondi dello Stato.

Ed è l'acquisita certezza di non poter modificare questa situazione finché il partito di maggioranza continuerà ad obbedire supinamente alle disposizioni vaticane che ha trasformato in abrogazionisti uomini politici come Lelio Basso, in altri tempi sinceri fautori della riforma del Concordato.

GIUSEPPE LOTETA ■

il collaudo della autonomia

Dalle elezioni del '68 ad oggi molte cose sono cambiate nelle ACLI. Le prossime "regionali" come banco di prova della linea emersa al congresso di Torino

Roma: la presidenza delle Acli al lavoro

F. Giaccone

Le elezioni del 7 maggio costituiranno per le ACLI un momento importante di verifica e di applicazione dei deliberati congressuali del giugno dello scorso anno. Si tratta infatti delle prime consultazioni di carattere nazionale, in cui le ACLI non figureranno come organizzazione fiancheggiatrice della Democrazia Cristiana: un *test* importante, dunque, una generale prova di comportamento per le organizzazioni di base del movimento. Per rendersi conto dell'importanza e della delicatezza di questa prova, sarà sufficiente dire che sono oltre settemila gli amministratori locali di provenienza aclista eletti nelle liste democristiane. Questa volta se si ripresenteranno saranno liberi di farlo, ma non avranno l'appoggio elettorale delle ACLI e, se saranno eletti, incapperanno in un rigoroso meccanismo di incompatibilità statutarie, stabilite dall'ultimo congresso a garanzia della autonomia degli organismi dirigenti del movimento ad ogni livello di responsabilità.

Le elezioni politiche del 1968 non sono del resto molto lontane nel tempo, e in quell'occasione le ACLI furono ancora una volta – l'ultima – costrette a fungere da portatrici di voti e da supporto elettorale al partito di regime. Fu una stridente, a volte lacerante, contraddizione fra il punto di maturità politica cui le associazioni cristiane dei lavoratori erano arrivate all'interno del movimento operaio e il mortificante sbocco elettorale. Questa contraddizione generò anche traumi personali e collettivi: il "caso Albani" fu uno di questi traumi, un esempio di ribellione individuale del vice presidente regionale della Lombardia a questa contraddizione. Le politiche del 68 costituirono contemporaneamente un momento di prestigio e di forza e un momento di crisi potenziale per l'organizzazione operaia cristiana. Il candidato aclista della sinistra DC, Vittorino Colombo, ottenne nella circoscrizione di Milano Pavia, soprattutto grazie all'appoggio della ACLI, oltre centosessantamila 'preferenze' collocandosi al primo posto fra gli eletti democristiani. Ma anche Albani, nel suo collegio senatoriale, ottenne un numero di voti superiore a quelli sommati nelle contemporanee elezioni alla Camera dal PCI e dal PSIUP, e non è un mistero per nessuno che nella stessa circoscrizione alcune migliaia di voti aclisti si riversarono sulle liste del PSI a sostegno dei candidati di sinistra di quel partito.

Il congresso di Torino del giugno '69 risolse questa contraddizione recidendo radicalmente i legami ufficiali ed elettorali con la DC, stabilendo la fine del *collateralismo.* la libertà di voto degli aclisti, il disimpegno elettorale della organizzazione: una decisione importante nel processo di autonomia del laicato cattolico, che rompeva anche con ogni residua suggestione clericale quale poteva manifestarsi nella tentazione di fare delle Acli il "secondo partito cattolico" (ma occorre dire che questo tipo di suggestioni e di tentazioni sono state coltivate soprattutto da alcuni settori delle classi dirigenti della sinistra italiana). Labor lasciò in eredità al nuovo presidente, Gabaglio, queste decisioni congressuali e, pur continuando a far parte degli organi deliberativi delle ACLI, fondò l'ACPOL insieme ad altri →

il collaudo della autonomia

ex dirigenti aclisti e ad uomini di diversa provenienza politica della sinistra laica. Non era ancora una vera e propria organizzazione politica ed elettorale, ma era già una importante indicazione di tendenza ed era soprattutto, per i lavoratori cattolici, una importante indicazione di metodo: non più il supporto elettorale al partito clericale, non il secondo partito cattolico, non il meccanico inserimento nei partiti di opposizione, ma il lavoro comune con forze di altra estrazione per il rinnovamento della sinistra. Ed è stata proprio questa coincidenza di scelte – autonomia delle ACLI e fondazione dell'ACPOL – ad allarmare la classe dirigente del partito di regime, i settori clericali della gerarchia (cioè la grande maggioranza dell'episcopato italiano) e la minoranza del movimento rimasta a rappresentare gli interessi di potere della DC.

Come ogni processo reale di autonomia, anche quello delle ACLI non poteva essere concesso o "autorizzato" dall'alto, ma per affermarsi doveva essere difeso e conquistato. I nuovi dirigenti delle ACLI hanno dimostrato di esserne consapevoli quando si è manifestato il primo pesante intervento ecclesiastico dopo il Congresso di Torino: la lettera del Cardinale Poma, nuovo presidente della CEI, la seconda autorità ecclesiastica in Italia, dopo il Papa. E' stato un duro richiamo all'ordine, lanciato in coincidenza con i pesanti interventi vaticani sullo svolgimento della crisi di governo e, con gli ultimi tentativi del "partito delle elezioni anticipate", coltivando probabilmente la speranza e l'obiettivo di provocare nel paese una sorta di crociata clericale contro il divorzio in vista appunto dello scioglimento anticipato delle camere.

Nonostante il tono paterno della lettera, non una delle scelte liberamente effettuate dalla grande maggioranza dei delegati di base a Torino, veniva accettata e rispettata, tutto veniva bruscamente rimesso in discussione. Gabaglio reagiva con le stesse armi del Cardinale: filiale, quasi sottomesso nella forma, ma deciso a non cedere nella sostanza, la lettera veniva subito inviata a tutti i consigli provinciali e a tutti i comitati regionali delle ACLI. Si apriva cosí un confronto che, se nelle intenzioni del Cardinale era destinato a rimanere circoscritto a ristretti ambienti di vertice, diventava invece pubblico e democratico. La "memoria" che il Consiglio nazionale inviava piú tardi a Poma era perciò non una risposta del solo Gabaglio o, insieme a lui, del gruppo dei dirigenti nazionali, ma una risposta collettiva della maggioranza delle ACLI. Il momento forse piú drammatico di questo confronto si è avuto con l'intervento al CN dell'assistente ecclesiastico, Mons. Pagani, un uomo da una parte legato all'abitudine di fedeltà propria dell'esperienza curiale e della tradizione gerarchica, dall'altra consapevole della grave chiusura religiosa che l'episcopato avrebbe determinato nel mondo operaio se fosse andato avanti sulla strada aperta dalla lettera di Poma. E' noto come il conflitto si sia risolto almeno temporaneamente con il documento della Assemblea episcopale, una soluzione interlocutoria che allontana il pericolo di interventi autoritari immediati.

Una sconfitta dunque per il Cardinale Poma? Affermarlo sarebbe commettere una inesattezza o cadere in un errore di superficialità o di ingenuità. Il cardinale ha chiarito i termini della situazione, il giorno prima della lettura della relazione di Mons. Nicodemo alla Assemblea generale dei vescovi in occasione della Riunione del Consiglio di Presidenza della CEI. Quando alcuni membri del Consiglio gli hanno rimproverato di non averli consultati sull'opportunità e sul contenuto della lettera a Gabaglio, Poma ha risposto seccamente: "Mi sono consultato con l'unico Vescovo competente a decidere". Poi ha accettato l'invito alla riflessione e la soluzione interlocutoria del documento ufficiale. Ma ormai si era costituito il nuovo governo Rumor, il partito delle elezioni anticipate era stato sconfitto, la prospettiva di nuove crociate si era rivelata una avventura pericolosa e controproducente. Nel suo avvio come nella sua conclusione, il confronto Vaticano-ACLI si è intrecciato dunque significativamente con il comportamento tenuto dalla Chiesa nei confronti della intera situazione politica italiana.

Superato e risolto questo ostacolo, le ACLI riprendono il loro cammino nella applicazione dei deliberati di Torino: non presenteranno candidati, non apriranno i loro circoli alla propaganda elettorale, non forniranno appoggi a partiti ed uomini di nessuna lista. Il gruppo dirigente appare deciso a far rispettare l'autonomia del movimento, a resistere alle pressioni esterne, ad impedire alla destra interna l'uso degli strumenti associativi, a garantire a tutti gli iscritti la piena libertà di scelta e di voto. Non sarà tuttavia una autonomia neutrale: subito dopo la giornata della sicurezza sociale, tutte le organizzazioni di base dedicheranno la loro attenzione al problema elettorale. Dal centro i 7.500 circoli e nuclei aziendali sono stati invitati ad elaborare linee di politica amministrativa aderenti alle esigenze dei lavoratori, ad esprimere giudizi "sulla realtà locale e sulle forze politiche", a contribuire con autonome iniziative "all'incontro fra forze sociali e partitiche realmente impegnate nel cambiamento". Si tratta di indicazioni che almeno teoricamente aprono la possibilità di prese di posizioni politiche delle organizzazioni di base. Almeno teoricamente, sulla base della libertà di scelta degli aclisti stabilita dal Congresso di Torino, è possibile che come candidati aclisti continueranno a presentarsi nelle liste dc, senza impegnare il movimento, e che altri aclisti possano presentarsi in liste di altri partiti. Sono possibilità teoriche che verranno utilizzate però solo nei piccoli comuni dove si verifichino novità sostanziali nella formazione delle liste; non saranno utilizzate invece nei grandi comuni, nelle elezioni provinciali e in quelle regionali. In pratica diminuirà probabilmente di molto il numero degli iscritti alle ACLI presenti nelle liste dc e difficilmente si ripeteranno casi Albani. Il disimpegno del movimento a destra scoraggerà casi di iniziativa individuale a favore delle liste di sinistra. Almeno per il momento l'autonomia delle ACLI appare dunque destinata ad operare soprattutto a livello di quadri e non ancora a livello delle masse elettorali cattoliche.

L'alternativa dell'ACPOL – contemporaneamente sperata e temuta all'interno del mondo cattolico – non si concreterà ancora in iniziative elettorali. A chi lo interroga su questo argomento, Labor risponde che l'associazione è troppo giovane (appena sette mesi) per porsi obiettivi cosí ambiziosi e che l'obiettivo sul quale è nata – il rinnovamento a sinistra – è un obiettivo di grande portata e a lungo termine che non deve essere compromesso da operazioni affrettate, strumentali ed elettoralistiche. Pur senza fatti clomorosi dunque, la prima prova elettorale delle ACLI sarà comunque un momento importante della nostra vita politica, privando la DC di una tradizionale e comoda copertura a sinistra e tagliando uno dei maggiori canali di rifornimento di quadri del partito di regime.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

CONFINDUSTRIA

LE NUOVE REGOLE DEL GIOCO

Roma: le congratulazioni a Lombardi dopo l'elezione F. Giaccone

Un cambio della guardia laborioso ma senza emozioni. Verso una compenetrazione tra la Confindustria e i giganti finanziari. Un nuovo "patto politico" con i sindacati e l'industria pubblica?

Il passaggio dalla vecchia gestione alla nuova è appena cominciato alla Confindustria. Sarà piú lungo e laborioso del previsto. Non basta sostituire Costa con Lombardi, né nominare i vice-presidenti. Non esiste ancora il Comitato Direttivo, che dovrebbe attuare la "direzione collegiale", e soltanto una nuova riunione di Giunta, in programma verso l'autunno, potrà completarlo. Anche per i passaggi di potere nella burocrazia centrale, a parte la sostituzione di Morelli con Mattei, il processo sarà piú complicato del previsto. Tutte le incertezze statutarie della "commissione Pirelli" saranno rispettate nel senso della cautela, a sottolineare che il principio del "rinnovamento nella continuità" è stato fatto proprio anche dalla Confindustria.

Lombardi ha sostituito Costa, ma chi si attendeva l'emozione del trapasso è rimasto deluso. Il vecchio presidente, all'assemblea del 16 aprile, non c'era. Il suo discorso è stato letto dal vice piú anziano, l'ingegner Carola, con estrema fatica: lentamente, cercando di recuperare uno a uno i fogli che si erano andati impasticciando sul tavolo della presidenza, imbrogliando qualche passaggio. L'arcaicità del messaggio, la decrepitezza delle affermazioni apparivano, in tanto imbarazzo, ancor piú stridenti. Costa è realmente malato, ma una metà almeno dei "grandi" che sedevano alla presidenza pensavano che si trattasse di una malattia, se non diplomatica, certo politicamente "opportuna".

Mancava anche Valerio. Due giorni prima, in una riunione nella sede →

LE NUOVE REGOLE DEL GIOCO

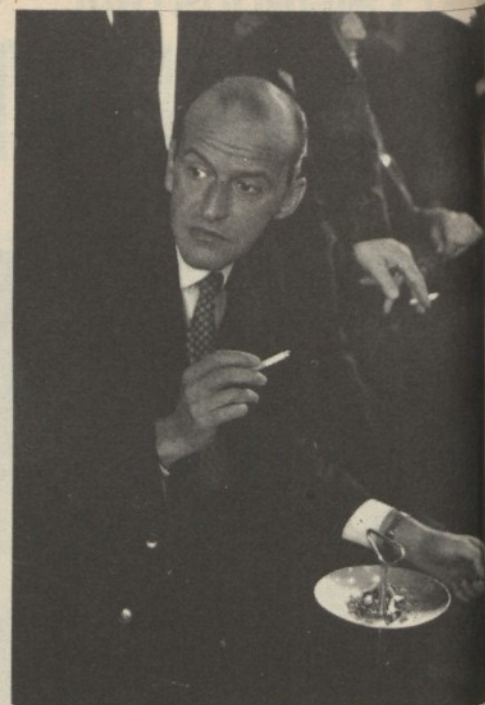
dell'IRI, il sindacato di maggioranza gli aveva dato il benservito, deliberando definitivamente per la presidenza di Merzagora alla Montedison. Anche qui, l'emozione del trapasso non c'è stata. Merzagora era presente, Valerio no. Il "terribile vecchio" ha resistito fino all'ultimo, si è appellato a grandi e piccoli azionisti (una delle organizzazioni di "protestatari" aveva scoperto le carte un paio di settimane fa, proclamandolo "difensore dell'iniziativa privata" di fronte allo statalismo dilagante, e chiedendo la sua conferma). Si è appellato anche alle autorità politiche, è stato ricevuto da Piccoli, da Colombo, da Rumor, si è arrampicato in pellegrinaggio fino al Quirinale. Non ce l'ha fatta, ed è riuscito dalla scena senza neppure poter imporre condizioni che in qualche modo ponessero ipoteche sulla nuova gestione (per esempio, la nomina di Giampiero Cavalli a consigliere delegato).

Il trapasso alla Confindustria, e quello alla Montedison sono, a guardare bene, abbastanza legati fra loro. Lo sbarco del capitale pubblico nella roccaforte del potere economico privato, un paio d'anni fa, fu un trauma per l'opinione pubblica media di Milano, che vide nell'episodio un declino della potente Assolombarda e che, dopo la nazionalizzazione dell'energia elettrica e l'arruffato processo di fusione tra Montecatini e Edison manovrato da Valerio, era già stata messa in allarme da voci di difficoltà di gestione non lievi. Le due società originarie sono state sempre, per Milano e la Lombardia, qualcosa di piú di una struttura economica. Competono, in parte, e l'affermazione non paia eccessiva, al mondo piú complesso delle sovrastrutture civili e culturali, dei simboli. Che sono quelli, per l'appunto, di una imprenditorialità privata onnipossente e inviolabile nella sua sacralità. Quando molti azionisti parlano dell'ingresso dell'IRI e dell'ENI nella Montedison lo fanno con sincera indignazione. Non è in discussione soltanto il valore delle azioni (che il capitale pubblico tutela assai meglio che la incerta conduzione privata) ma qualcosa di piú: un modo di vivere, una scala di valori consolidata, che poggia, o poggiava, nella mitica fiducia della possibilità del "privato", e quindi di ognuno, di risolvere i problemi suoi e della società italiana secondo le vecchie regole della "libertà d'impresa". Con lo stato a guardare, a tutelare, a fornire servizi, commesse, a piantonare coi carabinieri e la "celere", ma di lontano, senza entrare nel merito delle contese.

Per Agnelli, Pirelli, la "Bastogi" e gli altri gruppi privati che con l'ENI e l'IRI fanno parte del sindacato di maggioranza, invece, l'operazione dell'ingresso di capitale pubblico nella Montedison fu un'altra cosa. Faceva, e fa, parte di una sistemazione diversa dei rapporti fra pubblico e privati, sulla via di una compenetrazione di programmi e di interessi che non appare poi tanto lontana. Le iniziative comuni della FIAT con l'IRI, e dell'ENI con i gruppi che operano nel settore della chimica, delle fibre eccetera, la pratica della contrattazione programmata, il carattere degli insediamenti progettati al Sud rispondono a questo tipo di logica.

Le vicende della Montedison si fondono con quelle della Confindustria e la cosa appare chiara se si pone mente a questo complesso retroterra, che suppone rapporti diversi fra industria pubblica e privata, fra imprenditori e stato, e autorità politiche. E' questa la via, scelta dall'"ala marciante" del capitalismo italiano per giungere a quella compenetrazione fra ambienti economico-finanziari e conduzione politica che il vecchio gruppo di pressione della Confindustria aveva perseguito, perdendo un colpo dietro l'altro, con la polemica dura, aperta, violenta contro i "politici" nel loro insieme, contro i sindacati, contro l'industria pubblica. Piú abili e disincantati, Agnelli e Pirelli, Olivetti e tutta la "nuova guardia" hanno capito da tempo che la via delle pressioni sotterranee, dei politici e dei giornali comprati a suon di milioni, della destra usata come testa d'ariete nei confronti dei poteri pubblici aveva toccato i suoi limiti estremi.

L'isolamento della Confindustria non è solo uno slogan. Cicogna aveva dichiarato qualche giorno prima, parlando con un giornalista, che c'erano stati momenti, quando egli era presidente della Confindustria, nei quali se chiedeva il colloquio con un ministro questo lo pregava di non andare nella sede del suo ministero. Ciò non impediva alla Confindustria di dettare legge, naturalmente. Ma la confessione illumina sul genere di rapporti esistenti fra classe industriale e politica. Che sono stati per lungo tempo rapporti "compromettenti" per il carattere di oggettiva corruzione, o di pressione al di fuori dei canali istituzionali attraverso la quale il capitale privato ha sempre cercato di influire sullo stato, dai ministri ai funzionari.

Per questa via si può perseguire una politica di favori, di leggine che distribuiscono manciate di miliardi, magari, non quella di una compenetrazione stretta fra politica e interesse dei gruppi finanziari che deve essere alla base dei rapporti, in un paese capitalisticamente maturo, fra il mondo economico il mondo politico. Serve oggi assai

Leopoldo Pirelli Keystone

Campilli e Valeri Manera

piú la programmazione e, se questa non è possibile, la contrattazione programmata, che la battaglia per evitare che questo o quel ministro vadano a occupare un dicastero finanziario o tecnico.

In questo quadro, anche il rapporto coi sindacati deve essere rivisto. Lo scontro frontale, per il quale l'industriale si sentiva in pace con se stesso e la società solo quando aveva di fronte un sindacato diviso e debole, o magari aggiotato non rende piú. Oltretutto, l'autunno sindacale ha dimostrato che si tratta di un rischio non piú sostenibile, per i nuovi rapporti di forza. L'avvocato

Franco Mattei e l'avv. Guiglia

Keystone

F. Giaccone

Gava all'ass. della Confindustria

Keystone

Glisenti, presidente dell'Intersind, aveva detto verso la fine della battaglia sindacale d'autunno una veritá elementare, alla quale i gerontocrati della Confindustria non erano ancora arrivati: l'industria si trova a pagare, disse, anche per l'arretratezza delle strutture civili. Fece un esempio. Gli alti fitti tengono in ebollizione la classe operaia, costringendo i sindacati a richieste alte e massicci aumenti salariali. Era una indicazione oggettivamente precisa. Esiste un vasto settore dell'impegno dello stato nel quale sindacati e industriali possono stabilire rapporti nuovi. Non di collaborazione, di questo per ora non si parla. Certo, però, tutti e due possono contribuire – Lombardi lo ha sostenuto abbastanza chiaramente – a indirizzare i pubblici poteri verso la soluzione di certi problemi sociali in modo tale da creare un quadro piú favorevole alle "forze del lavoro", operai e imprenditori. Almeno, cosí si spera.

Le stesse cose sono state dette qualche giorno fa da Umberto Agnelli, che al tavolo della presidenza, all'assemblea della Confindustria, c'era. "Mi auguro – aveva detto Agnelli – che il processo di crescita consenta alle due parti, sindacati e imprenditori, di arrivare a una difesa comune di certi obiettivi, magari verso lo stesso potere politico. Sarebbe veramente un fatto positivo se, discutendo di programmazione o di piani socioeconomici, imprenditorialità e sindacati ritrovassero criteri comuni di giudizio e di azione nel dialogo con la classe politica...".

Questi concetti erano largamente presenti nel discorso del nuovo presidente. Renato Lombardi ha parlato del problema della casa, del sistema previdenziale, dei trasporti pubblici urbani, delle infrastrutture, argomenti tutti ai quali i sindacati sono assai sensibili. Ha trascurato il problema fiscale, piú pericoloso perché l'esenzione per i redditi fino a 110 mila lire richiesti dai sindacati non può passare che attraverso una redistribuzione del peso fiscale che gli imprenditori vedono come il fumo nell'occhio.

La sostituzione di Costa con Lombardi, la nomina dei nuovi vice-presidenti, l'approvazione del "documento Pirelli" e del nuovo statuto è il primo passo di un cammino che la famosa "ala marciante" del capitalismo si augura lungo. E al termine del quale dovrebbe comporsi un quadro nel quale imprenditori, sindacato e governo vedrebbero sostanzialmente mutati i loro rapporti reciproci. Si va, intanto e per restare nel tema della Confindustria, verso una compenetrazione ancora piú stretta dell'organismo confederale con alcuni grossi gruppi finanziari, FIAT e Pirelli in testa. Non provocherà tutto questo ripercussioni, scismi (qualcuno è già in atto, in certe provincie)? E quale sarà, col tempo, la reazione della vasta platea di piccoli e medi, piú conservatori sotto molti aspetti, meno preparati a un dialogo con i sindacati e il governo che potrebbe anche passare sulla loro testa? Ad esempio: parlare di case significa parlare di urbanistica, mettere in discussione il regime della proprietà delle aree. Come reagirà il settore edilizio? E quale compenetrazione esiste oggi fra la speculazione immobiliare e la stessa "ala marciante" del capitalismo? E cosí, parlare di riforma sanitaria significa, se si vuol fare una cosa seria, mettere in discussione l'assetto dell'industria farmaceutica. Per tacere della organizzazione del territorio e delle città.

Il disegno di Agnelli e dei suoi è chiaro, come può esserlo quello di un gigante integrato nella società nella quale si muove. Ma la reltà italiana ha margini di contraddizione, di arretratezza strutturale che finora sono sfuggiti a ogni disegno di razionalizzazione. Ed è questo il punto sul quale rischia di infrangersi tutto il bel disegno contenuto nell'ormai famoso "documento Pirelli".

ARTURO GISMONDI ■

DA TRENTO A PALERMO

la dc si morde la coda

Guardate i giornali di domenica 19, i giornali borghesi, naturalmente. Prima pagina straripante di botte, scontri a destra e scontri a sinistra, filo-cinesi in azione a Roma e a Milano, estremisti di destra all'opera a Genova, mentre Trento si lecca ancora le ferite riportate due giorni prima, durante la "sassaiola" imbastita dai locali contestatori. In mezzo a tanto marasma, non c'è che loro, organi equilibrati informati informativi, assisi fra gli opposti estremismi come lo Stato, il Governo, la Legge, il Cittadino Onesto. Come il dottor Guida, felice sintesi di tante maiuscole, che per aver vietato il raduno di un centinaio di fascistelli, ha "giustamente" ritenuto impossibile e perciò reprimenda consimile manifestazione organizzata da 15.000 studenti milanesi. L'Italia è nel disordine, dunque, occorre porvi rimedio: da una parte la polizia, che colpisce imparzialmente qualsiasi violazione della legalità democratica; dall'altra voi, cittadini, che il 7 giugno esprimerete con il voto la vostra volontà di ordine e di progresso.

Il gioco è vecchio. Si può tutt'al più rimproverare alla classe dominante scarsa fantasia creativa (non è questa la tattica, dall'Unificazione in poi?), ma sembra davvero inutile chiedersi ancora "chi gioca sulla paura?", interrogativo d'obbligo ogni volta che si intravvede una qualche scadenza impegnativa per il paese.

Eppure in questo "gioco di massacro" sempre eguale a se stesso, colpiscono oggi alcuni dati nuovi e significativi. La rituale manovra "pre-elezioni" si innesta infatti in una crisi di equilibri politici che può trasformarsi, da un momento all'altro, in crisi di regime. Intrecciandosi con elementi di contraddizione drammatici e vistosi all'interno di uno schieramento di classe ancora incapace di una risposta politica al fallimento del centrosinistra e alla ripresa dell'iniziativa operaia, essa finisce per sollecitare l'esplodere dei contrasti e delle lacerazioni. In mancanza di una proposta dinamica, il *sistema* si rinchiude in se stesso e utilizza l'arma della repressione come strumento di sopravvivenza; nello stesso tempo però l'uso indiscriminato di quest'arma sollecita la crisi degli organismi più sensibili che vivono all'interno del regime, i quali, a loro volta, finiscono con l'essere repressi per una superiore esigenza di omogeneità. Così il serpente si morde la coda.

Il caso di Trento è un esempio. "Entrate – è scritto in un cartello esposto dagli studenti sopra l'ingresso della loro 'Comune' devastata dall'incursione poliziesca – questa è la mostra della repressione". Sembra in effetti che la polizia e la magistratura si siano accanite con particolare vigore, prima e dopo le ultime manifestazioni di venerdì 17, contro il movimento studentesco trentino. Già nel mese di febbraio, quando le matricole entrarono in agitazione per il pre-salario (fu concesso solo a 34 studenti, dei 600 che ne avevano diritto) le loro occupazioni furono stroncate per le spicce.

S. Becchetti

Venerdì quando il corteo indetto dai partiti anti-fascisti per protestare contro l'ondata squadrista che ha investito da qualche tempo la città si è incontrato con la manifestazione degli studenti di fronte al palazzo di Giustizia, dove venivano processati due giovani per "reati politici", in quel preciso momento, non prima e non dopo, la polizia è intervenuta. Da qui la sassaiola, le barricate, i danni al quotidiano *L'Adige* che s'è vendicato organizzando per il lunedì successivo una protesta "anti-disordine" con l'ausilio dei coltivatori diretti. Già da prima, però, il quotidiano cattolico di Flaminio Piccoli sparava le sue bordate contro gli studenti e la fastidiosa facoltà di sociologia, appoggiando larvatamente la proposta di soppressione avanzata dai liberali.

Dietro tanta animosità, a quanto sembra, non c'è soltanto il disagio di trovarsi fra i piedi, nella cittadina "redenta", una popolazione studentesca agguerrita e intelligente: la manovra di Piccoli è infatti da ricollegare, almeno in gran parte, al desiderio (alcuni dicono alla necessità) di "far fuori" il *leader* della sinistra Dc provinciale, il basista Keller che ebbe fra l'altro la malaugurata idea di patrocinare la nascita dell'Università trentina. Ecco dunque la repressione rivelarsi un'arma a doppio taglio: via via che essa viene usata, la sinistra cattolica (non dimentichiamo che il criminale Boato, in fin dei conti, è pur sempre legato alle ACLi e alla parte più avanzata della stessa DC) viene allo scoperto, appoggiata in qualche modo dalla stessa gerarchia – il vescovo di Trento, Gottardi, fu segretario particolare del cardinal Roncalli. A questo punto sull'ondata di una generica richiesta di "stabilità" accuratamente "suggerita" all'opinione pubblica, diventa un gioco da ragazzi rendere inoffensivo il dissenso.

E' solo uno spaccato, sommario e forse pettegolo, di vita provinciale: ma in che misura il caso di Trento riflette la situazione generale del paese? In che misura gli stessi processi, le stesse lacerazioni investono ovunque la classe dirigente? Per restare alla Democrazia cristiana, (il partito che rispecchia più intensamente le contraddizioni del momento attuale), la vicenda dell'onorevole Sinesio e dei cinque "sospesi" di Palermo, non è forse riconducibile a questo schema? Non a caso ci si è ricordati di punire il deputato forzanovista soltanto adesso, due anni dopo le sue dichiarazioni *frazionistiche*; non a caso si apre un processo pubblico ai franchi-tiratori, fenomeno vecchio quanto la storia parlamentare della DC, solo in questo momento. La tendenza all'auto-conservazione meccanica prevale su qualsiasi considerazione di opportunità e di correttezza; il partito si rinchiude come una lumaca nel suo guscio integralista, stretto fra il dissenso di sinistra e la crisi aperta a destra dal crack della bonomiana, sperando in un *uomo* o in un *fatto* che gli consenta di tornare alla normale dialettica politica. In attesa, bisogna pur governare: ma senza una scelta di fondo, e senza poter utilizzare le "mezze ali" di cui ci si è serviti ampiamente finora, la soluzione più facile – e la più probabile – sta in una gestione potenzialmente autoritaria dello Stato. I socialisti affermano che sapranno essere vigili di fronte a simili tentativi, e chiedono l'aiuto di tutte le forze sinceramente democratiche per sventarli: resta da vedere se la vigilanza basta e sopratutto se alle forze democratiche non convenga spingere a fondo l'acceleratore prima che il potere democristiano ritrovi se stesso.

GIANCESARE FLESCA ■

INCHIESTA SUI DELEGATI OPERAI / FIAT

Cronaca di una riunione di delegati operai della Mirafiori. I problemi di fabbrica, il ruolo del delegato, l'azione del sindacato

A MIRAFIORI COMINCIA LA CRISI?

Torino, aprile. Alla Camera del lavoro, riunione del consiglio dei delegati Fiat Mirafiori. Pochi i presenti, quaranta, forse meno, piú una ventina di "curiosi". Le panche, disposte a semicerchio, sono vuote per due terzi, quando, al tempo delle lotte di autunno, il salone era sempre strapieno, gente che si pigiava in piedi, gente che gremiva il cortile. Perché una cosí stentata partecipazione? Perché solo quaranta delegati su quattrocento? Scarsa sensibilità, stolido "egoismo", che fa preferire una passeggiata in collina alla discussione sui problemi di fabbrica? Si criticano dunque i delegati assenti, e si criticano anche gli operai che, dopo la ventata autunnale, sembrano calati, si dice, in una torpida indifferenza. Eppure di motivi per partecipare alle riunioni dovrebbero averne, e parecchi: ci sono diverse scadenze in vista, scadenze di carattere generale, come la lotta per le riforme, e scadenze di tipo aziendale, i premi, le qualifiche, i ritmi, l'ambiente. Perché quindi la gente non viene, perché non si interessa? Perché il salone è →

Torino, Fiat Mirafiori: l'ingresso in fabbrica

M. Vallinotto

A MIRAFIORI COMINCIA LA CRISI?

semivuoto? Occorre senso di responsabilità, si afferma, occorre scuotere i delegati e metterli di fronte ai loro doveri, bisogna strappare gli operai dalla loro apatia. Questi i fervorini, cui seguono le prime obiezioni.

Commentano alcuni: dopo una lotta come quella di autunno è logico che ci sia un riflusso, è un fatto naturale, un fenomeno fisiologico. Quindi, nessuna meraviglia per la scarsa partecipazione, per certa tiepidezza di adesso; gente verrà, non appena passata la stanchezza; prima o poi si accenderà di nuovo l'interesse. Basta avere solo un po' di pazienza. Ma le obiezioni incalzano, e la discussione si accende, con frequenti interruzioni, gesti di insofferenza, grida anche. Non è vero, si sostiene, che gli operai siano scivolati nell'apatia; la tensione è sempre viva, l'inquietudine serpeggia dappertutto, alla Mirafiori, al Lingotto, a Rivalta, alla SPA, in tutte le sezioni. Quanti scioperi, quante fermate spontanee ci sono state per le qualifiche? Quante per la questione dell'ambiente, e poi i ritmi, gli straordinari, la mensa, la mutua? E si può fare colpa agli operai se partono da soli, senza obiettivi unificanti, senza neppure sapere quel che avviene nel reparto vicino? La colpa è invece del sindacato, la colpa è dei delegati. Colpa del sindacato, grida un giovane meridionale, gesti ampi delle braccia, la fronte imperlata di sudore, perché non lascia la dovuta autonomia ai delegati, ma li vuole mantenere sotto tutela, tenendoli sempre per mano, rompendogli anche il pane nel caffelatte. Dove va a finire quindi questa nuova unità sindacale che dovrebbe nascere dal basso? Dov'è questo nuovo sindacato che dovrebbe avere nei delegati la sua salda premessa, il suo primo nucleo costitutivo? I delegati, fra l'altro, non si conoscono neppure, non hanno nessun collegamento, nessun rapporto fra officina e officina, fra sezione e sezione. Perchè infatti alle riunioni non partecipano anche Rivalta, anche la SPA, anche il Lingotto, tutti quanti assieme? E poi che cos'è questa storia del delegato che dovrebbe fare da cuscinetto, da mediatore, che dovrebbe discutere e risolvere col capo le "beghe" che nascono nel reparto, lungo la linea? Ma il delegato, si infervora il giovane meridionale, ha ben altri compiti, anzi, ha un solo compito, quello di mordere, quello di attaccare, quello di contestare giorno per giorno l'organizzazione del lavoro, mettere sempre i pali fra le ruote. Solo così può diventare veramente un "contropotere", altroché mediazione, altroché contatti e patteggiamenti col capo. Quindi, continua contestazione, e piena autonomia dal sindacato.

Si levano gli applausi dopo l'infuocata "tirata", ma, subito dopo, si applaude anche un "anziano" (uno dei pochi "anziani" presenti) che dice di andarci piano, di stare attenti con le parole grosse, con le sparate contro il sindacato. Chi vieta fra l'altro ai delegati di proclamare uno sciopero? Chi gli impedisce di muoversi come vogliono, quando vogliono? La verità è che, dopo l'autunno, la figura del delegato è entrata in crisi, si è sbiadita di colpo. Nato, quasi spontaneamente, durante le lotte dell'aprile-giugno '69, ha perso in pochi mesi la sua fisionomia, il suo carattere, e adesso ha l'atteggiamento intimidito e schivo dell'orfano, lo sguardo spaesato di chi non ha nè padre nè madre. Certo, se non ci fosse il delegato di squadra, espressione di un gruppo operaio omogeneo, la direzione continuerebbe indisturbata con i suoi vecchi giochetti, aumento dei ritmi, taglio dei tempi, e poi i recuperi se capita un guasto alle linee, e poi le cadenze che rimangono inalterate anche se manca l'organico, tutto quello insomma che si faceva impunemente quando non c'era nessuno che tenesse l'occchio fisso sulle tabelle e sugli organici. Ma basta questo per dire che il delegato è una presenza attiva? Tutti, fra l'altro, hanno imparato a spalancare gli occhi, e non c'è bisogno ormai del delegato per cantare in faccia al capo che i recuperi non si fanno, che le linee devono avere un determinato organico e quello dev'essere. Altri compiti, altre funzioni dovrebbe avere il delegato. Sí, ma quali?

Dalla discussione non escono proposte concrete, nè ordini del giorno, nè mozioni. Si sollevano critiche, ancora critiche, e poi moniti, consigli, a anche "sparate", troppe "sparate" si protesta "in platea". Qui si dicono montagne di parole quando invece ci vogliono dei fatti, si infiamma un giovane in bleu-jeans dal linguaggio preciso e aggressivo. E un altro, un paio di baffi che gli spiovono sulla bocca, propone allora di assumere almeno un impegno, questo impegno: c'è il problema degli straordinari, c'è la direzione che preme di continuo per avere piú ore di lavoro, ci sono molti operai, specie alla meccanica, specie alle ausiliarie, che stanno in fabbrica oltre le otto ore, e poi anche al sabato; ebbene, che i delegati si impegnino a contrastare l'inflazione degli straordinari, che cerchino di frenare questa tendenza. Non si corre infatti il rischio di vedere sfumare la vittoria delle 40 ore settimanali pagate 48 ottenuta col contratto? Non c'è il pericolo di ritornare alla situazione di prima, con due sabati lavorativi invece di uno?

Torino: una delle manifestazioni dell'autunno

E' ormai dal gennaio che la direzione si sforza di portare a 44 le 42 ore strappate con le lotte, primo gradino verso le 40 ore, verso quel traguardo che dovrebbe essere raggiunto nel '72. Prima ha chiesto che venisse applicata la deroga prevista dal contratto, quel "codicillo" in cui si dice che uno strappo all'orario si può anche fare qualora ci siano particolari esigenze produttive. E la FIAT, sostiene la direzione, non ha appunto fior di esigenze produttive? Deve innanzitutto rinnovare le scorte, decisamente calate durante l'autunno; e poi c'è il mercato che ha alzato la domanda ed è lí che aspetta, con una certa impazienza. Ma le organizzazioni sindacali, si sa, hanno risposto no, l'orario non si tocca, e non si deve neppure far girare la ventola degli straordinari. Anche gli operai della carrozzeria, quelli che dopo otto ore di fabbrica, dopo otto ore di gesti ripetuti alla velocità di pochi secondi, hanno solo un desiderio, quello di tornarsene a casa, hanno puntato i piedi: niente strappi alla regola. La direzione ha invece trovato minor "resistenza" alla meccanica e alle officine ausiliarie, e la macchia d'olio degli straordinari si è andata quindi allargando di settimana in settimana. La richiesta di produzione continua infatti a premere, e la necessità di ore in piú si fa sempre piú urgente. D'altra parte non si può continuare ad assumere gente, pensa la direzione, anche perché Torino è ormai quella che è, una città che non tiene, che esplode,

U. Lucas

col suo fitto rosario di "colonie" di meridionali che hanno invaso periferia e centro. Ed è anche per questo, per l'impossibilità di pescare ancora a piene mani nel Sud, che ora si assumono in prevalenza donne, già tremilá sinora, cinquemila entro giugno, operaie che lavorano dappertutto, alle piccole presse come alle linee di montaggio, meccanica e carrozzeria. Ma gli straordinari e le donne non bastano, insiste la direzione: occorre proprio una deroga al contratto, 44 ore invece di 42. Appunto per questo motivo la Fiat ha chiesto, e ottenuto, un colloquio col ministro del Lavoro, ponendo cosí il problema in maniera "ufficiale", e coinvolgendo direttamente, oltre agli organi di governo, anche le segreterie centrali dei sindacati. Gli argomenti che avrà gettato sul tavolo della discussione? Questi, senza dubbio: se molti operai accettano gli straordinari, perché impuntarsi e rifiutare la deroga? Non è un controsenso? Insomma, se si diffonde l'"abitudine" degli straordinari, la direzione ha piú di un argomento dalla sua per cercare di imporre, anche con un comunicato, anche con una decisione unilaterale, la deroga all'orario prevista dal contratto. E non è un grosso rischio? Non è un "affondo" che bisogna assolutamente respingere prima ancora che possa venir sferrato con decisione?

I delegati che discutono e gridano nel salone della Camera del Lavoro sono tutti d'accordo: niente deroga, bisogna difendere le 42 ore, bisogna arrivare alle 40 ore secondo le tappe stabilite dal contratto. Sí, ma se gli operai accettano straordinari su straordinari, si obietta, la ragione c'è, ed è una ragione seria, e bisogna tenerla presente. Non è la stessa ragione che spinge, in certi casi, a "barattare" la nocività con le paghe di posto? Non è la stessa ragione che rende cosí urgente il problema delle qualifiche, con tutti gli operai delle linee, un terzo della manodopera complessiva, che chiede il passaggio alla seconda categoria? Insomma, il discorso è questo: le conquiste dell'autunno, anche se consistenti, anche se sostanziose, non hanno addormentato la spinta salariale. E per un motivo molto semplice: l'aumento dei prezzi ha quasi mangiato, o mangiato del tutto, quel che si è strappato coi denti dopo mesi di lotta. Quindi, si accettano gli straordinari, quindi ci si agita per le qualifiche, quindi si è anche disposti, in alcune officine, a "monetizzare" i problemi dell'ambiente, a scambiare cioè la salute con la paga di posto. E con una situazione come questa si vuole, fra l'altro, sostenere che la tensione operaia è calata, che c'è riflusso, che c'è stanchezza? La verità è invece diversa, sostengono alcuni al microfono, la verità è che non si è ancora riusciti a dare un obiettivo concreto, un obiettivo unificante all'inquietudine che serpeggia in tutte le officine, in tutte le sezioni. Spetta dunque ai delegati porre questi obiettivi, e collegare officina a officina, sezione a sezione? Ma qual è l'obiettivo che si può proporre? Facile, risponde un "anziano", che ha tutto un suo "giro" di ironiche uscite in dialetto torinese: gli obiettivi possono essere il premio generale di stabilimento e il premio di produzione semestrale, che dev'essere pagato non piú in due rate, ma in una sola, prima delle ferie. Non potrebbe essere questo un obiettivo unificante? Tanto piú, aggiunge un altro delegato, che se si riuscisse a svincolare i premi dalla presenza, si arriverebbe ad avere i due primi istituti di salario garantito, primo passo per togliere di mezzo quella vistosa discriminazione fra operai e impiegati, per cui se l'impiegato si ammala continua a riscuotere il suo stipendio dall'azienda, mentre l'operaio viene spedito in cassa malattia e riceve dall'INAM il 60 per cento del salario. Non possono dunque essere i premi l'obiettivo unificante? La domanda rimbalza da intervento a intervento, e molti sono d'accordo: definiamo la piattaforma rivendicativa per i premi, senza però perdere di vista la questione dell'orario, che non è una questione da poco.

Durante la riunione, finita sul tardi, pochissimi ormai i presenti, solo alcune panche occupate, si è sfiorato appena il problema delle qualifiche, qualche cenno soltanto. Se ne parla invece fuori, in cortile, durante le immancabili code che seguono ogni discussione. Qui, riuniti a gruppetti, si conviene tutti quanti: la questione delle qualifiche si fa sempre piú evidente e corposa, sta montando, sta trasformandosi nell'elemento di insofferenza piú acuta. Non a caso lo slogan dei *gruppetti*, "basta con le qualifiche", "basta con le discriminazioni del padrone", "seconda categoria per tutti", fa breccia, viene immediatamente raccolto, e gli operai delle linee lo rilanciano in ogni officina. Ma è questa la strada per opporsi a un'organizzazione del lavoro sempre piú spietatamente "scientifica", sempre piú parcellarizzata, a una condizione di fabbrica sempre piú degradante, e al tentativo padronale di disgregare l'unità operaia con l'"imbonimento" della categoria, col miraggio di una "promozione" che è del tutto arbitraria? Dicono i sindacati: "seconda per tutti" non vuol dire togliere di mano al padrone la possibilità di elargire i suoi "premi", i suoi "superminimi", e di incuneare quindi elementi di divisione fra gli operai. "Seconda per tutti" è un discorso troppo facile, anche se il suo colore egualitaristico può affascinare. Il problema dev'essere invece affrontato in maniera diversa, con minor semplicismo. Sí, ma come? E qui si affacciano i soliti "progetti", generici per ora, affrettatamente abbozzati. Sostiene la FIM: bisogna introdurre la pratica della rotazione, non una mansione unica per ogni operaio, che è adesso obbligato allo stesso gesto per anni, ma piú mansioni lungo la linea, come fanno i *jollies*, come fanno i sostituti. Non è cosí che si potrebbe dissolvere, a poco a poco, la convinzione che la linea è una fatalità e non c'è proprio niente per contrastarla? Non si potrebbe cosí creare un'alternativa, un'organizzazione di fabbrica diversa da quella che è adesso? Risponde la Fiom: ma con la rotazione non si farebbe che introdurre il principio della *job evaluation* di tradizione americana, una soluzione che lascia tutto come prima e che pone al centro del discorso, non l'uomo, con le sue capacità, con la sua preparazione professionale, ma la mansione. Quando invece bisogna valorizzare l'intelligenza dell'operaio, misconosciuta e umiliata da un'organizzazione del lavoro che riduce l'uomo a un semplice momento della macchina.

Ora, la discussione è appena agli inizi: nessun progetto concreto, nessuna approfondita elaborazione. Solo la consapevolezza che il regime di fabbrica, cosí com'è imposto, con la sua gerarchia, con i suoi alti ritmi, con il suo lavoro degradato, sta rendendo sempre piú aspra e tesa l'insofferenza operaia.

GIORGIO MANZINI ■

Roma: con chi stanno i "coldiretti"

COLTIVATORI DIRETTI
crepuscolo di un impero?

Dovevano essere centomila al tradizionale appuntamento di primavera della Coldiretti, erano invece poco piú di sessantamila e in luogo della marcia trionfale, che gli organizzatori speravano, la manifestazione si è risolta in un'assemblea che ha contestato molto, se non quasi tutto, del metodo usuale, del paternalismo di Bonomi. E questo nonostante la cura meticolosa con cui era stato preparato il raduno che avrebbe dovuto costituire "un vivace atto di presenza nella vita del paese" in un momento di particolare tensione, all'inizio dello sforzo elettorale per le consultazioni più politiche che amministrative del 7 giugno.

In un momento in cui il richiamo all'ordine, alla ragione di partito, la DC, avrebbe dovuto rappresentare il punto cardine della richiesta del consenso: c'era tutta l'impostazione corporativa, separatista, la contrapposizione della gente dei campi alla gente delle fabbriche, del lavoro agricolo, del ruralismo a tutto il resto della politica e della vita civile; e la prassi usuale di questi raduni, il rivolgersi in prima persona agli uomini di governo, alle personalità del Parlamento (e qui i fischi si sono fatti sentire) non si è risolta in un tripudio conformista: anzi è stato il contrario, sia per la stanchezza dell'attesa, per un disagio decifrabile nei suoi motivi di fondo, anche se ancora confuso sovente in espressioni qualunquistiche, ma più spesso in richieste precise, sotto lo sventolio inutile di tricolori e di vessilli europeisti. A monte però di questa protesta che è esplosa in modo tanto clamoroso non c'è solo la crisi delle organizzazioni cattoliche di massa e in questo caso le difficoltà di conciliare una politica contadina con le scelte del governo; ci sono anche i problemi del futuro della terra che la grande Vandea non vede più nei discorsi troppo facili di Bonomi, problemi che si ripercuotono all'interno della Coldiretti, nonostante le dimensioni e la potenza dell'organizzazione.

Un motivo di fondo doveva essere ancora, come sempre è stato, l'anticomunismo; eppure anche questo 'messaggio' il più ovvio per chi ritiene di difendere con quest'arma la piccola proprietà, comincia ad essere superato, proprio per il vuoto su cui si è fondato, nella mancanza cioè di un interlocutore che possa essere riconosciuto valido dalla grande massa dei coltivatori diretti. Dall'interno stesso della "bonomiana", prima e dopo la manifestazione romana, sono sorte voci diverse che lo stesso leader ha dovuto, anche se in piccola misura, accogliere, fin dai fischi che gli erano stati riservati poco tempo fa durante un raduno a Bari. Non a caso proprio in Puglia (dove le lotte bracciantili erano state più incisive) si era spezzato quel blocco di potere che legava la Coldiretti agli agrari.

E le assenze di rilievo al comizio di piazza del Popolo – mancava il segretario della DC, il ministro dell'Agricoltura ha rinunciato a parlare – stavano a dimostrare proprio il travaglio interno, con le sue ripercussioni esterne verso la massa dei coltivatori, della "bonomiana". E' allora spiegabile come proprio dal suo interno, prima ancora che dall'esterno, sia stata posta l'esigenza di una rettifica. I coltivatori diretti sono diventati, nel breve volgere di un anno, un grosso problema politico anche per coloro che puntavano sul mantenimento di un feudo tranquillo: già si abbozzano strade diverse, più precise dell'enunciazione generica e qualunquista di Bonomi secondo cui adesso "bisogna essere un po' meno governativi". Strade che portano a scelte differenziate ma che costituiscono, per il fatto di porre in crisi la struttura corporativa della Confederazione, una novità e quindi un problema. In questo modo si può aprire anche uno spazio più "a destra", naturalmente; la terra di nessuno – sempre che il carrozzone ceda– può essere riempita da una protesta qualunquista, stimolata dagli agrari, come è già avvenuto in certe zone del sud. Ma può anche essere un terreno di nuove conquiste: la temperatura nelle campagne cresce, è stato detto da alcuni uomini vicini a Bonomi, spetta a noi dare a questi fermenti sbocchi democratici. Parole che possono preannunciare una vasta azione di recupero del dissenso, un'iniziativa complessa che si avvale di tutti gli strumenti sperimentali utilizzati per anni, dalle elezioni per le mutue aí prezzi fissati per i concimi. Ma la difficoltà sta soprattutto nel fatto che i fischi di piazza del Popolo esprimevano un disagio sia delle zone agricole ricche che di quelle più povere, che l'omogeneità della protesta e la sua vastità possono anche modificare i rapporti di potere nelle gerarchie della Coldiretti, nella sua simbiosi con la DC. Anche per questo ci vorrà tempo per capire se la contestazione che ha travagliato il raduno romano costituirà un vero crack per la "bonomiana". ■

ASSISTENZA
il racket degli ospedali

Le dichiarazioni programmatiche sulle quali l'on. Rumor ha ottenuto l'investitura del nuovo quadripartito non potevano forse contenere più che un accenno ai problemi della riforma sanitaria; anche se la crisi nei rapporti tra mutue ed ospedali, esplosa di nuovo in febbraio, avrebbe potuto

Castelvetrano: l'ora del rosario all'ospedale

suggerire al Presidente del Consiglio un interessamento più preciso e dettagliato. Potremmo dunque, al massimo, parlare di trascuratezza o farci partecipi delle obiettive difficoltà di questo governo, assillato da tante e diverse tensioni, se la lettura delle dichiarazioni al punto che ci interessa, non sollevasse qualche più forte dubbio e preoccupazione.

In due righe si può dire più cose di quanto non sembri, e parecchie altre farne intendere. E cosa si deve intendere, quando Rumor afferma che "un primo concreto avvio per la riforma sanitaria" sarà dato "mediante una progressiva attuazione del piano ospedaliero"? o quando, poco più sotto, assicura che occorre risolvere "il problema del deficit degli enti previdenziali"? Non siamo per caso di fronte, più che ad una prudenziale enunciazione di modesti e temporanei obiettivi ritenuti realisticamente perseguibili da un governo "a tempo", ad una brusca virata rispetto all'impegno, ai propositi, già da tempo maturati in vasti strati della classe dirigente e politica, di attuare in un ragionevole periodo la riforma piena dell'assistenza sanitaria, innanzitutto con la liquidazione delle strutture mutualistiche e l'istituzione, in tutto il paese, delle unità sanitarie locali?

Molti altri fatti inducono a credere che l'assalto ai principi basilari del progetto di riforma sanitaria sia, da piú parti, incominciato, e ci auguriamo di essere solo osservatori pessimisti. Neppure il ministro della sanità Mariotti, in certe sue recenti affermazioni, è stato cosí esplicito da rassicurarci pienamente. Dopo aver convenuto che "il momentaneo beneficio apportato nel 1967 alla gestione degli enti mutualistici dal decreto legge per il risanamento straordinario delle mutue" non è servito che a procrastinarne la sicura agonia, Mariotti ha ripreso la sua vecchia battaglia per lo "scorporo dei poliambulatori attualmente gestiti dai vari enti e comune passaggio di tutta l'assistenza specializzata nell'ambito degli ospedali", ed ha chiesto la "fiscalizzazione progressiva dell'intero settore dell'assistenza sanitaria, a partire da quelli dell'assistenza ospedaliera e specialistica". Il primo punto va bene, sul secondo occorrerebbe qualche maggiore precisazione, per essere certi che la "progressività" dell'operazione non si tramuti in un dilazionamento nei tempi lunghi e lunghissimi, per la parte che riguarda, appunto, le unità sanitarie. Di queste, il ministro ha infatti affermato che la loro costituzione dovrà essere affrontata "quasi contemporaneamente" agli altri punti da lui auspicati. "Quasi contemporaneamente" non significa "contemporaneamente". E non è appunto marginale.

Da una parte gli ECA e l'ONMI (tanto per fare due esempi) da tempo si stanno agitando perché i loro consultori ed ambulatori assumano di fatto le funzioni e caratteristiche di vere e proprie unità sanitarie locali. Un certo freno alla sollecita definizione delle linee fondamentali della struttura della funzione della gestione delle unità sanitarie venne imposto dallo stesso precedente ministro della sanità, Ripamonti, quando liquidò l'apposita commissione creata da Mariotti per installarne in sua vece un'altra, con indubbia perdita di tempo e non marginali concessioni agli interessi piú avversi. Ma ciò che più preoccupa è che, nelle more della riforma, per impulso dei comitati regionali per la programmazione e forse sotto la spinta di meno confessabili interessi, i programmi di costruzione, sviluppo, razionalizzazione della rete ospedaliera sono, ovunque, avanzatissimi, con solo scarsi riferimenti (o tuttalpiú con qualche sporadico accenno) alla parallela definizione della rete comunale o consorziale delle unità sanitarie. Eppure i due temi non possono, pena il fallimento dei principi della riforma, essere disgiunti.

Che, insieme alle mutue, anche gli ospedali siano un ghiotto "racket" in primo luogo della DC, è cosa nota; ai primi di aprile, la sezione sanità del PSI denunciava la fretta piú che sospetta con la quale, proprio negli ultimi giorni del monocolore, Rumor provvide a nominare funzionari prefettizi commissari degli enti ospedalieri di Napoli e della Campania, da tempo privi di amministrazione ordinaria. Che le grandi finanziarie a partecipazione mista pubblica e privata abbiano rivolto il loro massiccio interesse al settore, è egualmente noto. Meno noto è il fatto che anche il recente contratto nazionale stipulato dai medici ospedalieri può finire col creare pericolose sperequazioni tra i diversi settori di medici pubblici, e quindi conflitti di interessi che potrebbero essere determinanti nei momenti risolutivi della lotta unitaria per la riforma del sistema. Le cifre parlano chiaro: il *full time* di un assistente ospedaliero all'inizio di carriera viene compensato con quasi 400.000 lire di stipendio mensile, di contro alle 160.000 dei medici di istituti, e alle 140.000 dei medici provinciali; con tutto il resto della carriera in proporzione.

Si dirà che la situazione degli ospedali italiani è cosí critica da richiedere uno stralcio, di fatto se non nelle forme, di provvedimenti urgenti e prioritari. Un'attenta considerazione della situazione può indurre però a osservazioni di qualche peso, che contraddicono alla tesi. Non vi è dubbio infatti che tra le funzioni delle unità sanitarie locali sia anche quella di costituire un reale filtro alla ospedalizzazione indiscriminata, anche attraverso un efficiente impulso dato alla medicina preventiva, non potendosi dimenticare che le esperienze piú avanzate (ci sembra, in Inghilterra) invitano a una drastica riduzione della funzione dell'ospedale, nel quadro della generale tendenza alla "de-istituzionalizzazione" della malattia. Non è infine improbabile che un rigoroso esame delle capacità di ricezione delle attuali strutture finisca →

Città del Vaticano: la nomina dei nuovi cardinali

Keystone

col rilevare che esse sono, se non sufficienti, per lo meno non cosí deficitarie come correntemente viene stimato. In sostanza, occorre forse fare di nuovo il punto sullo stato di avanzamento della riforma del sistema sanitario, per sventare prevedibili resistenze, possibili affossamenti, probabili distorsioni.

ANGIOLO BANDINELLI ■

I VESCOVI E LA CHIESA
riforme si ma con prudenza

Conferma di profonde incertezze piú che testimonianza di una crisi violenta: l'indicazione viene dall'ultima assemblea della CEI tenutasi a Roma nella seconda settimana di aprile, per affrontare i problemi inerenti all'esercizio della funzione sacerdotale.

Il prete oggi: il celibato e l'obbedienza, il rapporto con la parrocchia, il binomio ministero-lavoro professionale, la partecipazione alla conduzione delle diocesi. Se qualcuno aspettava soluzioni precise da parte dell'episcopato italiano, ha dovuto ricredersi, e non poteva essere diversamente. Problemi come quelli indicati avevano messo in luce, nemmeno cinque mesi fa, una incertezza che non coinvolgeva solo la chiesa italiana ma anche quella di tutti gli altri paesi, in Europa e in America. In occasione del Sinodo di ottobre, benché il problema "ufficiale" fosse quello del rapporto tra chiesa locale e chiesa centrale, quello "reale" era stato quello del prete: la sua posizione, il suo rapporto con le gerarchie.

Nel momento in cui veniva affrontata, come tesi iniziale, la natura e la dimensione della collegialità, si toccava inevitabilmente il problema del riconoscimento di una posizione nuova del prete all'interno della chiesa: i vescovi con il papa, fedeli portatori delle esigenze del proprio clero. Non a caso i preti di tutta Europa sentirono la necessità di una loro pressante presenza, nell'occasione del Sinodo, mentre il cardinale Marty, arcivescovo di Parigi, chiedeva all'assemblea che il problema del prete fosse affrontato direttamente, non essendo piú possibile rinviarlo o tanto meno ignorarlo. Troppo poco tempo è passato da allora perché la crisi abbia potuto assumere dei toni particolarmente drammatici. Cosi la pluralità delle posizioni espresse in quella occasione è stata fondamentalmente confermata.

La prolusione iniziale del cardinale Poma, che ne ha tenuto realisticamente conto, è risultata particolarmente vaga: crisi sí, è stato detto, ma niente di particolarmente grave, riforme sí, ma niente che tocchi i principi che appartengono ormai alla tradizione piú antica della chiesa. Il filo conduttore della tesi di Poma insomma sembra essere stato questo: prima di tutto, sdrammatizzare. La maniera migliore per trovare delle soluzioni positive, a suo avviso, è quella di evitare gli scontri diretti e di sfruttare al massimo l'opera mediatrice del tempo. Il tono tutt'altro che drammatico delle affermazioni ha contribuito a far apparire addirittura possibilista la tesi enunciata dal presidente della CEI nella sua prolusione. Il fatto è che essa era stata preceduta, in ordine di tempo, dall'omelia del cardinale Siri con la quale era culminato il pontificale d'apertura della conferenza. Un'omelia arrabbiata o addirittura astiosa, come alcuni l'avevano definita.

"Vi sono delle pecorelle arrabbiate e provocanti" aveva detto Siri "e non dobbiamo farci guidare da queste". E ancora "i lupi non si trattano che da lupi". Frasi d'altri tempi recuperate per l'occasione tra la meraviglia della stessa maggioranza moderata dell'episcopato italiano. Non c'è dubbio che Siri deve aver tentato di dar forza a quelle voci piú intolleranti che sembrano aver perso negli ultimi tempi un peso reale presso il papa. Ma il colpo di mano, se cosí si può dire, non ha avuto un grande effetto. Nessun segno ne è rimasto se non una sgradevole impressione. Ne è stata una conferma l'allocuzione finale del pontefice che, riprendendo le conclusioni della conferenza, è parso assai piú vicino alla tesi di Poma che non all'integralismo di Siri. La linea di Montini, del resto, è stata ampiamente confermata: comprensione ma nessun cedimento.

A darle maggior credito, d'altra parte, c'era stata durante la conferenza la relazione di monsignor Gaddi, vescovo di Bergamo, incaricato di rielaborare i dati di un'indagine svolta presso il clero attraverso complessi e non precisi questionari. Dai nostri preti, ha detto sostanzialmente mons. Gaddi, non vengono, riguardo ai problemi piú scottanti del sacerdozio, indicazioni precise. E questo, ha confermato, è segno che nel nostro paese la crisi del prete è assai meno drammatica che in altri paesi.

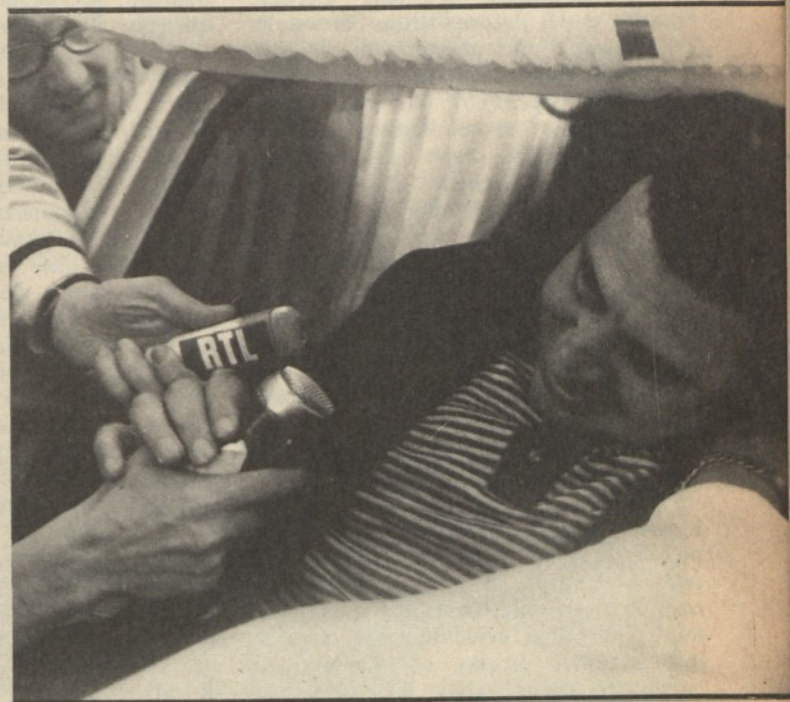
L'analisi sarebbe corretta se il questionario fatto circolare nelle singole diocesi fosse stato uno strumento efficiente dell'indagine. Ma il fatto è che l'imprecisione delle domande e la stessa forma distaccata di consultazione hanno suggerito a molti preti di non rispondere e perfino molti vescovi hanno preferito un tipo di consultazione diretta che non è stata poi documentata. La crisi piú grave perciò è risultata, anche in questa occasione, quella derivante da uno "scollamento" tra la vita del clero e quella delle gerarchie. L'una e l'altra sembrano sempre piú muoversi per strade separate anziché convergenti. La sperimentazione, sia liturgica che pastorale, pare insomma interessare i preti assai piú delle definizioni, per altro incerte, elaborate da propri vescovi. A loro poi la responsabilità di ammonire e punire senza avere la certezza di essere ascoltati.

FRANCESCO MONASTA ■

PERCHÉ È STATO LIBERATO THEODORAKIS

QUELL'ANTIFASCISTA DI ONASSIS

Atene: la "bacheca" della NATO

Andreozzi-Grieco

Parigi: l'arrivo di Mikis Theodorakis

Dietro la "grande impresa" di Servan Schreiber alla ricerca di pubblicità c'è lo zampino di Aristotele Onassis, il più diretto interessato a spezzare l'isolamento dei fascisti greci

Parigi, aprile. Sabato 11 aprile alle 10,45 del mattino, un giovane universitario greco di 29 anni, Michele Papayanakis, suona alla porta dell'appartamento parigino di Jean-Jacques Servan Schreiber, fondatore de *"L'Express"* e Segretario generale del partito radicale. Servan Schreiber può accordare solo pochi minuti al suo visitatore; deve assistere nella tarda mattinata ad un funerale in provincia. Cosí Papayanakis ripete rapidamente ciò che lui e i suoi amici hanno già detto la sera precedente ad alcuni uomini politici e scrittori francesi (Mitterrand, Faure, Mauriac, Aron ecc.): il processo ai 34 intellettuali del movimento di "Difesa Democratica" (al quale appartiene Papayanakis) è alle battute finali, il procuratore ha chiesto la pena di morte per alcuni imputati e in particolare per il professore Karayorgas: solo un energico intervento internazionale può impedire una conclusione drammatica. Si dà il caso che i francesi – il cui governo dà prova manifesta di una strana indulgenza nei confronti del regime dei colonnelli – siano nelle migliori condizioni per esercitare questa pressione.

"Che vi aspettate precisamente da me?" Domanda Servan Schreiber.

"Dei passi presso Chaban Delmas o l'invio di un telegramma o entrambe le cose" risponde il suo interlocutore.

"Non servirà a niente. Pensate che io possa essere ricevuto da Papadopoulos?"

"Non è impossibile. Dopo la pubblicazione del vostro libro *La sfida americana* siete abbastanza conosciuto in Grecia per ottenere un'udienza".

"In questo caso noleggerò un aereo e partirò nel pomeriggio". →

Alle 16,30 di ritorno dal suo breve viaggio in provincia (in aereo anch'esso), Servan Schreiber sale su un Lear-jet della compagnia di turismo EURALAIR e vola ad Atene. Vi arriva alle 21, poco meno di due ore dopo l'aereo della linea regolare (che ha lasciato Parigi alle 15,30). Il segretario generale del partito radicale "scende" all'Hilton e inizia i contatti: all'indomani sarà effettivamente ricevuto dal colonnello Papadopoulos. La decisione di non pronunciare alcuna condanna a morte è già stata presa; Servan Schreiber chiede allora la libertà per il giornalista d'origine francese Starakis e per il compositore Theodorakis. Papadopoulos promette di rilasciare il primo entro 8 giorni e di liberare lunedí il secondo. Il 13 aprile, un'automobile su cui viaggiano Servan Schreiber ed il capo della polizia militare, il colonnello Ioannidis, va effettivamente a prendere Theodorakis all'ospedale Sotiria. La macchina si dirige poi verso l'aeroporto dove il Lear-Jet è pronto a partire. Dopo qualche ora l'arrivo a Parigi tra i flash dei reporter e le camere della televisione. Questo, piú o meno, il racconto che Servan Schreiber ha fatto ai giornalisti della sua straordinaria avventura... Il racconto non è falso ma è lontano dall'essere completo.

L'ex-direttore de *L'Express* è abituato a prendere decisioni rapide. E' difficile però immaginare che pochi minuti di conversazione con un esiliato greco (che non può dargli evidentemente nessuna informazione precisa su come sarà ricevuto) siano stati sufficienti a persuaderlo a recarsi immediatamente ad Atene. Sicuramente ha ricevuto altre assicurazioni. In altre parole, Papayanakis non può essere stato il solo interlocutore di Servan Schreiber, anche se è il solo di cui si possa fare il nome senza difficoltà. Secondo un'informazione che ci è giunta dalla Grecia, il segretario generale del partito radicale avrebbe avuto prima di partire una conversazione telefonica con un importante personaggio che gli avrebbe consigliato di partire subito. Questo stesso personaggio l'avrebbe atteso ad Atene e gli avrebbe procurato rapidamente gli auspicati contatti. Il nome del personaggio? Aristotile Onassis.

Se l'informazione è esatta (e la fonte sembra sicura) abbiamo non soltanto la spiegazione dell'improvviso viaggio di Servan Schreiber ma anche una chiave della "clemenza" del colonnello Papadopoulos. In seno al regime dei colonnelli vi è una corrente "dura" con a capo l'onnipossente capo dei servizi di informazione, il colonnello Rouphogalis, e una corrente piú "prudente" che Papadopoulos sembra di recente aver incoraggiato. Come uomo d'affari internazionale, Onassis teme le conseguenze economiche di una condanna della Grecia da parte delle altre nazioni europee. Non può che augurarsi un orientamento piú moderato della politica interna greca, d'accordo in questo non con la posizione dei militari americani (la CIA sostiene Rouphogalis) ma con quella dei consiglieri diplomatici del presidente Nixon. Ma non basta preconizzare una attenuazione della repressione. Bisogna dimostrare ai colonnelli che questa politica "rende" cioé che provoca un certo disgelo internazionale. Di qui l'idea di un contatto con uomini politici francesi ai quali si chiederebbe di spiegare all'opinione pubblica europea che, se si vuole ottenere una liberalizzazione del regime, è piú efficace parlare con i colonnelli che cercare di isolarli. Questa richiesta non poteva evidentemente venire direttamente da Papadopoulos. Un uomo come Onassis era invece particolarmente indicato per servire da intermediario e sviluppare argomenti che gli uomini d'affari spagnoli hanno già utilizzato in favore del regime franchista. "Non amiamo la dittatura piú di quanto l'amiate voi; ma constatiamo che si rinforza ogni volta che un intervento straniero provoca i riflessi nazionalisti della popolazione. Evitate questi interventi e aiuterete le persone ragionevoli a ristabilire una situazione piú normale".

Qualche giorno dopo, Servan Schreiber tiene una conferenza stampa a Lussemburgo (dove aveva invano tentato di essere ricevuto dal Consiglio dei ministri europei degli affari esteri). Alla domanda di un giornalista: "Siete a favore del boicottaggio o dei rapporti con il regime greco"? risponde: "Non ci può essere boicottaggio. Conoscete il detto: la scelta nella vita è di parlare o di uccidere. Bisogna parlare". Il governo francese, esasperato dalla pubblicità fatta intorno al viaggio di Servan Schreiber, ha dichiarato in maniera categorica che la decisione di liberare Theodorakis e alcuni detenuti politici è stata discussa e preda dalle autorità di Atene ben prima di questo viaggio. Probabilmente è vero. Ma il suggerimento dato (o trasmesso) da Onassis ha dato un nuovo aspetto a questa operazione: Papadopoulos ha dato (o ha creduto di dare) la dimostrazione che gli uomini politici del centro-sinistra avevano interesse ad incontrarsi e a dialogare con lui. E questo nel momento stesso che i ministri del consiglio d'Europa si preparavano a condannarlo. A questo proposito bisogna ricordarsi che in tutti i momenti in cui la Giunta di Atene ha temuto una condanna internazionale ha fatto sempre mostra di giocare la carta della "liberalizzazione". Il 29 maggio 1968 annunciava l'entrata in vigore delle disposizioni della costituzione riguardanti il diritto di riunione e d'associazione: era la vigilia dell'apertura della 52ma Conferenza Internazionale del lavoro a Ginevra. Il 9 aprile 1969 ristabiliva ufficialmente il diritto d'asilo, di riunione o d'associazione: era il giorno in cui il consiglio dei ministri della NATO si riunivano ,a Washington. Il 3 ottobre 1969, un proclama del colonnello Papadopoulos dichiarava che "nessuno può essere incarcerato, arrestato o fermato senza le forme e le garanzie costituzionali e di procedura"; era il momento in cui l'Assemblea del consiglio d'Europa discuteva la sospensione della Grecia. Ed ecco che il 10 aprile 1970, cioé qualche giorno prima della riunione dei ministri degli esteri europei, il capo della Giunta annuncia l'entrata in vigore dell'articolo 10 della costituzione che dispone che "nessuno è arrestato o incarcerato senza mandato giudiziario dovutamente giustificato". Papadopoulos "ristabilisce" cosí una libertà che aveva teoricamente restaurato cinque mesi prima.

Tutti sappiamo che la polizia non tiene in alcun conto queste "restaurazioni". E' vero invece che esse sono sempre accompagnate da restrizioni. Cosí il proclama dell'ottobre 1969 aveva "escluso da queste misure le persone perseguite per crimini contro l'ordine pubblico e la sicurezza del paese". Allo stesso modo il colonnello Papadopoulos ha dichiarato la settimana scorsa che "le corti marziali continueranno a funzionare per i delitti contro l'ordine pubblico e la sicurezza del paese". Saranno quindi i ladri, gli imbroglioni e altri delinquenti che beneficeranno della magnanimità del capo della "giunta" il quale non ha mancato di notificare ai magistrati che "commettono un grande crimine quando si mostrano clementi nei confronti dei criminali", cioé gli avversari della "Giunta". A dire il vero, come tutti i regimi di questo tipo, la dittatura greca non tiene conto che dei rapporti di forza: sul piano nazionale, come su quello internazionale, i progressi dell'opposizione e le reazioni ostili dell'opinione pubblica internazionale hanno condotto i colonnelli a rilasciare dei prigionieri. Non possiamo che rallegrarcene. L'utilizzazione pubblicitaria della liberazione di Theodorakis infine è ben poca cosa rispetto all'importanza della liberazione stessa. E dopo tutto, ben pochi uomini politici europei avrebbero preso la decisione di noleggiare un aereo e di volare ad Atene. Ma ciò in ogni caso non ci deve indurre a pensare che il regime greco possa essere progressivamente liberalizzato. Non ci sarà democrazia in Grecia fin tanto che la "Giunta" non sarà stata rovesciata: tutto ciò che tende al suo consolidamento dev'essere combattuto, tutto ciò che contribuisce ad affrettare la sua caduta dev'essere sostenuto.

GILLES MARTINET ■

NIXON E L'ASIA

Diventa sempre meno controllabile per gli Stati Uniti la situazione creatasi in Indocina dopo il colpo di stato filoamericano orchestrato in Cambogia

A CHI DARE L'INDOCINA?

Gli americani dovevano saperlo che è rischioso toccare il can che giace; ma ormai, è cosa fatta, quello abbaia, sveglia tutti i vicini e minaccia di prendere il via per una corsa che potrebbe trascinare lontano anche il suo padrone legato al guinzaglio.

Certo Sianouk con la sua neutralità di sinistra, con il suo lasciare che il Vietcong usasse delle regioni di confine come dei santuari, col suo accusare gli Stati Uniti di tramare contro l'indipendenza del paese, era un personaggio scomodo ed imbarazzante per Washington ed è anche certo che la Cambogia del primo giorno dopo il colpo di Stato era un sollievo con la sua neutralità di destra, con i colonnelli al potere, con l'ultimatum ai vietcong perché si togliessero dai piedi, con le manifestazioni antivietnamite, con l'appello ai cambogiani perché difendessero la patria "contro i rossi", con la distribuzione di armi ai civili. Ma il sollievo è durato poco.

Ora i vietcong, prima confinati nelle regioni di frontiera, marciano su varie direttive verso il centro del paese e sono ad appena 30 chilometri dalla capitale, parte delle armi distribuite alla popolazione sono finite in mano ai partigiani che si oppongono al governo, s'è creato un Fronte di Liberazione Nazionale in cui sono affluiti tutti gli oppositori del regime, l'esercito di Lon Nol, disposto a trovar piú coraggio per massacrare centinaia di prigionieri vietnamiti disarmati che per fronteggiare il nemico sembra alla vigilia di un disastro, il nuovo regime, dopo un po' di scena ha chiesto senza mezzi termini aiuti militari agli Stati Uniti, e l'opinione pubblica americana, nelle strade, al Senato, negli editoriali dei grandi organi d'informazione, rianimata dalle foto drammatiche dei cadaveri dei civili gettati nel Mekong e dalle notizie delle stragi, sta ponendo un pesantissimo veto a qualsiasi tipo di intervento diretto, in armi o uomini. Nixon ha poco da scegliere eppure dovrebbe immediatamente correre ai ripari se volesse salvare la situazione cambogiana precipitata da quello che era parso un incruento, silenzioso riuscito colpo di mano, ideato e messo in atto dai geniacci machiavellici della CIA. Possibile che non avessero previsto niente di tutto ciò? E' abbastanza →

Phnom Penh: i quartieri popolari in stato d'assedio

improbabile; anche perché, poco tempo prima, una simile mossa in Laos aveva provocato eguali reazioni; quando infatti l'esercito privato del generale Vanh Bao, pagato dalla CIA, aveva violato l'intesa del 1962 sullo status quo territoriale ed aveva tentato di sloggiare le forze comuniste dalla piana delle Giare, non solo quelle avevano contrattaccato, ma avevano portato a fondo la loro offensiva fermandosi solo ad un passo dalla completa vittoria.

È cosí sostenibile l'ipotesi che la CIA, magari anche in conflitto con la politica del Dipartimento di Stato, ma non del Pentagono, abbia fatto il colpo per trascinare Nixon davanti a delle scelte precise di impegno militare. Non è un mistero che la CIA e certi ambienti militari hanno tentato in vari modi di rallentare o fermare del tutto i programmi sul ritiro delle truppe americane volute da Nixon. Si dice che Westmoreland abbia chiesto un rinvio di almeno sei mesi; nei giorni addietro un alto ufficiale ha detto che: "in Vietnam il numero delle truppe ha raggiunto un livello minimo irriducibile oltre il quale mantenere il controllo del paese diventa impossibile". E' dunque possibile che la CIA abbia fatto il colpo senza il consenso della Casa Bianca (non sarebbe questa la prima volta che avviene, anche se in seguito questi episodi sono stati coperti; basti pensare alla Baia dei Porci) ed è forse a questa realtà che ha alluso il senatore Fullbright quando, in una recente intervista, ha parlato di un incombente pericolo che verrebbe in America dalla destra e dai militari. (Un particolare curioso sulla meccanica del colpo di Stato a Phnom Pen è stato riferito dalla agenzia di stampa cinese secondo la quale un notevole quantitativo di armi ed alcuni agenti sarebbero stati sbarcati da quel cargo americano "Columbia Eagle" di cui si disse che era stato dirottato dal Vietnam alla Cambogia da due "hippies pacifisti").

Vediamo il discorso di Nixon di lunedí. Era previsto. Era previsto che il presidente annunciasse un nuovo ritiro di 50.000 soldati dal Vietnam e che rispondesse a tutte le domande che il pubblico si sta facendo sulla situazione nella Cambogia e nel Laos. Nixon ha colto tutti di sorpresa parlando di 150.000 uomini da ritirare, non subito, ma entro un anno, e non parlando quasi della Cambogia e del Laos. Il suo discorso è stato di una vaghezza impressionante. "Finalmente abbiamo in vista la pace equa che cerchiamo... possiamo dire con fiducia che i sud-vietnamiti possono sviluppare la loro capacità di difendersi...". Non pochi si sono chiesti se stava davvero parlando del Vietnam. Dove sia la possibilità della pace non è chiaro. Non certo nei negoziati di Parigi ormai completamente congelati e con una delegazione americana capeggiata da un funzionario di secondo rango. E' chiaro allora che anche l'impegno del ritiro dei 150.000 che Nixon ha preso, a condizione che l'andamento dei negoziati sia favorevole, non è che una delle solite manovre diversive che illudono solo chi si vuol illudere. D'altro canto è difficile vedere come possano gli USA continuare a ritirare soldati con una situazione militare che indica cedimenti in tutta la penisola indocinese.

In Vietnam le notizie dal campo di battaglia non sono confortanti per Washington ed il programma di vietnamizzazione i cui successi sono vantati a livelli ufficiali è visto come un fallimento da molti osservatori che indicano lo stato disastroso delle zone militari la cui difesa è stata dagli americani affidata completamente ai soldati di Saigon (a Cay Lai ad esempio tutta una guarnigione è stata sorpresa nel sonno dai guerriglieri e la base annientata). In Laos gli americani, nonostante le altissime, ma non precisate spese dei militari rivelate dalle testimonianze raccolte dalla commissione Esteri del Senato, sono ridotti ora a sperare che i comunisti non decidano di conquistare l'intero paese ed in Cambogia i recenti sviluppi hanno reso impossibile da un lato intervenire ulteriormente, dall'altro lasciare che le cose vadano verso una progressiva avanzata dei ribelli.

Per questo Nixon ha evitato di dire pubblicamente si o no alla richiesta ufficiale del Governo di Lon Nol di ottenere aiuti militari USA. Ma una risposta sulla questione deve venire ed è probabile che sarà segreta ed indiretta.

Gli USA possono far arrivare quello che vogliono in Cambogia attraverso terzi ed evitando di esporsi. Il Sud Vietnam sarebbe la via piú logica, ma sembra che anche l'Indonesia sia stata contattata a questo scopo e che il Giappone si sia offerto per fornire al regime di Phnom Pen materiale bellico. Un eventuale ruolo del Giappone in questa operazione deve essere visto nel quadro di un importante sviluppo politico che tende a fare del Giappone, una volta che gli Stati Uniti si lasceranno ,dietro dello spazio vuoto, il Gendarme dell'Asia o a "prendere la sua parte nella difesa dell'Estremo oriente" come ha detto l'ambasciatore USA a Tokio, Meyer. Facendo i suoi conti con il futuro il Giappone prevede che la Cina aumenterà il suo peso in Asia, mentre diminuirà quello americano e tenderanno a scomparire i regimi fantoccio della Corea e del Vietnam del Sud, della Tailandia e della Malesia ecc. In questa prospettiva si parla già di ammodernare e di raddoppiare l'esercito che ora conta solo di 250.000 uomini. A questi sviluppi ha risposto il premier cinese Chou En-Lai che significativamente andando per la prima visita ufficiale dopo la rivoluzione culturale nella Corea del Nord, ha messo in guardia contro la rinascita del militarismo nipponico e contro la sua collusione nella guerra asiatica degli Stati Uniti.

Un'altra ipotesi che, a vari tempi, ha attratto e respinto l'interesse di Washington per una soluzione dell'attuale impasse è quella di un negoziato; non quello delle parti coinvolte direttamente nel conflitto ma quello internazionale dove le grandi potenze possano esercitare le loro pressioni sui contendenti minori. Questo sarebbe il progetto: vietnamizzare la guerra ed internazionalizzare la soluzione. La proposta di una neutralizzazione del Vietnam e della riconvocazione della conferenza di Ginevra sui problemi dell'ex Indocina è stata rilanciata recentemente dai francesi, e ripresa dal delegato sovietico alle Nazioni Unite, Malik, che l'ha definita "l'unica soluzione per i problemi indocinesi". La nuova situazione creatasi in Laos e Cambogia e la notizia circolata di una riunione fra Fam Van Dong (Nord Vietnam), Nguyen Hu-Tho (Fronte liberazione Sud Vietnam), Suvannuvong (Laos) e Sihanouk (Cambogia) può far intravvedere ai sovietici la possibilità di un fronte di resistenza antimperialista asiatico sempre piú legato ai cinesi (come lo è ormai Sihanouk) e fuori dalla loro influenza. Ci potrebbe essere cosí una coincidenza di interessi fra Washington e Mosca a bloccare questo sviluppo e negoziare una soluzione globale del tipo di quella del 1954, in cui, come hanno dimostrato gli sviluppi successivi, furono piú soddisfatte le necessità di equilibrio dei grandi che gli interessi di coloro che avevano combattuto. Che quella soluzione non fosse stabile lo ha dimostrato l'aprirsi di quella che già Bernard Fall chiamò la seconda guerra d'Indocina.

Nel 1954 anche la Cina partecipò al compromesso. Erano tempi di distensione nella sua politica estera e di allineamento sulle posizioni sovietiche. Oggi è difficile che, dopo la rivoluzione culturale e la radicalizzazione di molti aspetti politici sia all'interno che all'esterno, la Cina sia ancora disponibile per una nuova Ginevra. Che interesse avrebbero i vari gruppi ribelli a negoziare a livello di grandi potenze? Dopo tutto è stato lo stesso Kissinger, prima di diventare il piú autorevole consigliere di Nixon, a scrivere ciò che valeva allora per il Vietnam, ma ora vale per tutta l'Indocina: "gli Stati Uniti perdono se non vincono, i guerriglieri vincono se non perdono".

TIZIANO TERZANI ■

FILIPPINE (2)

Eserciti privati e banditi-guerriglieri confondono il quadro entro cui si muove la rinascente lotta rivoluzionaria filippina alla ricerca di una strategia

LE DIECI GUERRIGLIE DI LUZON

Manila, aprile. Nel 1967 quel che restava dell'illegale partito comunista si scisse. Entrambe le sezioni sconfessarono i dirigenti delle formazioni armate, che si dichiaravano comunisti. Queste formazioni, sotto la guida del comandante Sumulong, controllano la zona circostante la città di Angeles, proprio nei pressi della base aerea di Clark. Un prestigio politico a questa fazione è fornito da Pedro Taruc, nipote di Luis, designato segretario del partito nel 1962 nonostante che nessuna riunione o congresso ne avesse definita la *leadership;* bisogna però dire che c'è una voce secondo cui egli si troverebbe, in realtà, in una condizione di semi-prigionia presso Sumulong il quale, comunque, è solito agire come un qualsiasi altro signore della guerra filippino, affittando la sua "protezione" ai notabili del luogo, corrompendo la polizia locale, bloccando con i nazionalisti sotto elezioni e imponendo un "tong" a tutto ciò che si realizza in Angeles, compresi i traffici di prostitute che si intrecciano con la base aerea americana. E' improbabile che anche un solo vero comunista stia ancora con Sumulong. Nel 1967 la sezione procinese del partito riuscí ad ottenere l'appoggio dell'ex-*numero tre* di Sumulong, il comandante Dante, giovane e brillante capo guerrigliero che attualmente dirige il Nuovo esercito del popolo. Sebbene questa nuova Hukbala sia piccola, non ammontando per ora a piú di 500 effettivi, tuttavia riesce a tenere continuamente impegnati i padroni terrieri, il governo e le bande locali. Si sa meno delle formazioni armate dell'altro partito comunista, ancora chiamate con il vecchio nome di Hukbalahap, Esercito di liberazione popolare. Guidato dal comandante Diwar, è piú forte nella Nueva Ecija e nelle provincie circostanti. Ma il miglior modo per farsi un'idea del carattere di queste formazioni è vedere il carattere dei partiti da cui dipendono. →

Manila: la versione filippina della Via Crucis Keystone

Il "ricostruito" Partito comunista delle Filippine (ml) è stato fondato nel giorno del settantacinquesimo compleanno del presidente Mao, il 26 dicembre 1968, ed è guidato da Amado Guerrero. I giornali filippini sostengono che questo è il nome di battaglia di Jose Maria Sison, un giovane intellettuale filippino fuori del comune, educato nel collegio gesuita Ateneo, frequentato dall'élite, già fondatore e primo presidente nazionale della KM e autore di "Lotta per la democrzia nazionale", che è il breviario della maggior parte dei giovani rivoluzionari filippini. Il Partito comunista filippino marxista-leninista (CPP-ml) è stato organizzato dopo una penetrante e spregiudicata critica all'intera storia e alla politica del vecchio partito, criticato per il suo miscuglio di "opportunismo di destra" (lo scioglimento dell'Hukbalahap nel 1945) e di "avventurismo militare" (l'aver dato vita, dopo il 1948, a una lotta armata che non si basava sui principi della "guerra di popolo"). Una delle accuse è che la direzione del partito è nelle mani della famiglia Lava (che nel corso degli anni gli ha fornito ben quattro segretari generali), che ha continuamente violato il centralismo democratico. Il CPP (ml) biasima la vecchia *leadership* per la sua subordinazione al "nazionalismo borghese" e per "aver retto la portantina di personalità borghesi che non hanno mai avuto alcun importante seguito di massa". Inoltre esso accusa la direzione del partito rivale di "trattare le questioni del partito come puri interessi di parte, come svaghi da fine settimana capaci soltanto di attrarre l'attenzione degli esperti accademici borghesi e degli alti burocrati, che attualmente dedicano le loro ore più intense e tutti i loro sforzi a servire il governo borghese reazionario". Infine questo partito, "palla al piede del movimento di liberazione filippino", ha "sinistri legami" con "il revisionismo internazionale".

Il Partito comunista rivale (CPP) nega tutto ciò e accusa il CPP-ml di applicare meccanicamente il pensiero di Mao alle condizioni caratteristiche delle Filippine. "E poi, che cos'è questo pensiero di Mao? " aggiunge qualche altro; il segretario dell'educazione mi ha detto che alcuni scritti di Mao vengono letti nelle scuole di quadri. Il capo di Stato maggiore dell'Esercito di liberazione popolare mi ha detto che il CPP si caratterizza nella lotta contro il feudalismo e l'imperialismo nelle Filippine e che ha un atteggiamento critico, sulle questioni internazionali, sia verso la Russia che verso la Cina. Per spiegarmi con un esempio questa posizione critica, mi ha fatto osservare che al tempo di Krusciov l'Unione Sovietica valorizzava troppo la coesistenza pacifica e che la Cina non avrebbe dovuto boicottare la recente conferenza di Mosca. Sebbene il CPP abbia appoggiato l'invasione sovietica della Cecoslovacchia, in generale esso preferisce rimanere agnostico di fronte a simili temi internazionali e afferma di sentirsi assai più vicino alle posizioni di Cuba, Vietnam e Corea. Nella misura in cui difende la sua storia e le direzioni passate, il CPP si pone come il più autentico continuatore delle tradizioni del vecchio partito e in realtà ne ha ereditato una significativa base di massa tra i contadini. Comunque la vecchia *leadership* è stata rafforzata da vigorose trasfusioni di sangue giovane, e segnatamente dall'inclusione dei più capaci ex-dirigenti del movimento studentesco. Il partito insiste sulla tesi che la classe operaia deve sviluppare una propria organizzazione indipendente all'interno del Fronte unico nazionale contro il feudalismo e l'imperialismo, e che la vittoria verrà soltanto dalla lotta armata. I comunisti del CPP contestano al CPP-ml di non essere riuscito a ottenere neppure una minima influenza nella classe operaia a causa della sua collusione con opportunisti ed elementi di destra. Pensano che sarà la base contadina, su cui attualmente essi hanno notevole influenza, a garantire le fondamenta per rilanciare la lotta armata (il CPP-ml definisce questa tesi "un *souvenir* di una tattica ormai sconfitta"). Ora come ora, l'Esercito di liberazione popolare sta lottando per conseguire il controllo del monte Arayat, la spettacolare e isolata montagna che domina la piana di Luzon centrale. Si dice che "chiunque controlli il monte Arayat controlla Luzon".

Questo tentativo di conquistare la montagna è criticato dal CPP-ml come "deviazione militaresca".

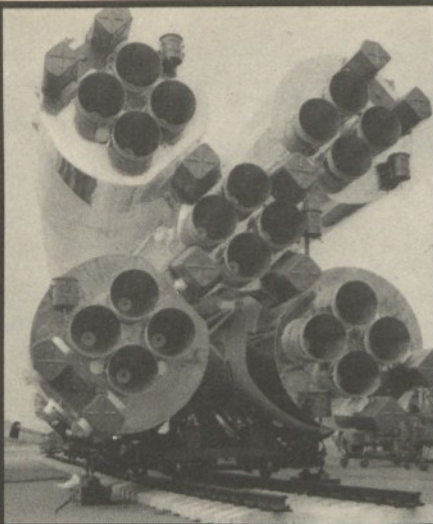
La polemica tra i due partiti non ha avuto molti cambiamenti dopo che, nel gennaio di quest'anno, sono stati rilasciati dalla prigione i membri del vecchio Ufficio politico. Essi possono appoggiare una parte o l'altra, ma non sembrano assimilabili a nessuna delle due. Sebbene il contrasto generi, a volte, un violento settarismo, è tuttavia probabile che, alla lunga, esso sia diventato un fattore positivo nello sviluppo del movimento, togliendo di mezzo alcuni tabù del passato senza per questo impedire la collaborazione a livello di movimenti di massa. In realtà l'attuale divisione è abbastanza recente e non si possono escludere ulteriori rimescolamenti di carte. Uno dei dirigenti del CPP (ml) mi ha detto di prevedere, per il futuro, una stretta collaborazione tra i gruppi giovanili dei due partiti.

Su alcune questioni chiave della strategia – per esempio – c'è una sostanziale unanimità. Gli uni e gli altri guardano alla "borghesia nazionale" come a un potenziale alleato nella lotta per "la democrazia nazionale", sebbene la tendenza oscillante di questa classe sociale sia conosciuta da entrambi. Oltre a ciò insistono tutti e due sul fatto che, per le loro caratteristiche prevalenti, le Filippine potrebbero essere definite come uno Stato "semifeudale e semicoloniale". Da un punto di vista scientifico dichiarare che nelle Filippine esiste un "feudalesimo" nel senso proprio del termine significa ben poco: quella che prevale è la produzione di merci, nelle campagne è assai sviluppato il lavoro salariato e tutto ciò continuerà a consolidarsi sull'onda della riforma agraria borghese. Non sarebbe nemmeno corretto parlare di una vera e propria borghesia nazionale, come sezione della borghesia con interessi economici opposti all'imperialismo, giunto ormai al termine della sua lunga egemonia sull'economia filippina. Tra le poche attività economiche completamente in mano ai filippini, per esempio, c'è il Manila Hilton: ed è abbastanza difficile credere che i proprietari possano trasformarsi in una forza antimperialista, magari tentennante. Il limite del nazionalismo borghese, solitamente, è la sua fondamentale solidarietà col suo Stato borghese che, a sua volta, è un feudo dell'imperialismo. L'esperienza latino-americana suggerisce che il nazionalismo borghese si può permettere di essere antimperialista soltanto quando la sinistra rivoluzionaria è stata sconfitta (Perù, Bolivia); in ogni altro caso esso è più ostile alle masse che all'imperialismo.

Simili considerazioni hanno implicazioni sul terreno della pratica politica? Lo crede un numero crescente di militanti, dell'uno e dell'altro partito. Troppo riguardi nei confronti del nazionalismo borghese limitano lo sviluppo del movimento. Il nazionalismo piccolo-borghese rappresentato da leaders come Nkruma o Sukarno porta il movimento alla sconfitta poiché può solo strumentalizzare le masse, perché non le mobilita per la loro stessa emancipazione. Per trasformare la classe operaia in una forza decisiva nelle Filippine, è necessario un appello aperto alla lotta di classe, sia che allarmi sia che non allarmi la "borghesia nazionale". E' anche ovvio che le minoranze nazionali, come i musulmani di Mindanao, non possono essere attratti da un richiamo "nazionale filippino", per quanto radicale possa essere. E' inoltre di grande importanza, e tutti lo riconoscono, che la base della rivoluzione si estenda fuori Luzon, urgentemente. Quanto detto sopra non vuol dire in alcun modo che le aspirazioni nazionali e democratiche di molti piccolo-borghesi, come molti insegnanti o funzionari governativi di basso grado, non possano trasformarsi in una significativa tendenza rivoluzionaria se vi sarà una forte leadership da parte del proletariato.

Un'altra questione che non ha ancora trovato risposta a livello teorico è il tipo di relazione che deve esistere tra mobilitazione delle masse e lotta armata, tra lavoro legale e illegale, tra azione in campagna e azione in città. Le dimostrazioni di gennaio e febbraio hanno però fatto compiere un importante passo avanti in questo senso. Una delle ragioni della sconfitta della lotta armata del 1949-54 era l'assenza di un qualsiasi appoggio in città. Oggi è la borghesia di Manila che teme di non riuscire più a tenere sotto controllo le aree urbane. Le guardie di pubblica sicurezza, nelle strade di Manila, sono state raddoppiate e molte case sono rimaste sfitte, nell'insolentemente lussurioso parco suburbano di Forbes, con le sue piscine fatte a cuore e l'aria condizionata ad impianto centrale. L'orgoglio di classe, palesemente in crisi, è stato rapidamente sostituito dal terrore.

ROBIN BLACKBURN ■

Missile sovietico esposto a Parigi

ARMI STRATEGICHE
l'equilibrio del terrore

Il secondo "round" dei SALT (Strategic Arms Limitation Talks – negoziati per la riduzione delle armi strategiche) è cominciato la settimana scorsa a Vienna. Le conversazioni sono circondate dalla massima segretezza e i delegati si limitano a far sapere che esse si svolgono "in un clima di realismo e di praticità". Si lascia però filtrare qualche indiscrezione, si fornisce qualche commento sulla posizione dell'avversario, sí che non è difficile – nonostante il "black out" – farsi un quadro della situazione di quello che è il primo negoziato diretto sul disarmo fra le due superpotenze e che viene definito indifferentemente dai commentatori come "l'ultima speranza" del mondo o come "la piú grande partita di poker" del secolo. Come si sa, di disarmo vero e proprio almeno in principio non si tratta ma semplicemente della ricerca di un accordo per congelare allo stato attuale gli arsenali missilistico-nucleari degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. Le conversazioni in materia ebbero inizio nel novembre dello scorso anno a Helsinki e nel corso di esse le due delegazioni, dirette rispettivamente da Gerard Smith per gli USA e da Vladimir Semyonov per l'URSS, si limitarono a fissare il luogo della seconda tornata di colloqui – Vienna appunto – e i temi su cui le conversazioni si sarebbero svolte. Su questi ultimi tuttavia l'intesa fu piuttosto approssimativa: messi da parte gli argomenti di disaccordo (in particolare la classificazione dei missili sovietici puntati sull'Europa e dell'aviazione nucleare americana nell'ambito della NATO – tattici, secondo gli uni, strategici, secondo gli altri, e inversamente), è rimasto un quadro tanto approssimativo e generico che gli americani sono stati in grado di presentare – almeno secondo fondate indiscrezioni – piani diversi, uno di carattere "generale e completo", un secondo assai più ridotto e per questo stesso più realistico, un terzo costituente la sintesi dei primi due.

I sovietici, da parte loro, non hanno ancora scoperto le loro intenzioni, limitandosi a prendere atto della iniziativa della controparte. In ogni caso – si sono affrettati a notare i commentatori – i negoziati sono cominciati in un clima più teso e più incerto di quello che contrassegnò i colloqui di Helsinki. Ciò dipende, si dice, da due motivi: prima di tutto dal fatto che Nixon non ha voluto accettare la richiesta della maggioranza del senato secondo la quale sarebbe stato opportuno decidere un "moratorium" unilaterale e limitato nel tempo sulle costruzioni missilistico-nucleari pendenti i negoziati di Vienna e ha invece deciso di continuare le opere già intraprese (in particolare la rete antimissilistica e i missili capaci di trasportare testate nucleari multiple – MIRV –); in secondo luogo perché la delegazione sovietica non è in grado di stabilire una propria precisa posizione in un periodo in cui a Mosca non sono ancora state compiute le scelte fondamentali di politica internazionale e interna in mancanza di una maggioranza qualificata e stabile nelle sfere dirigenti del paese. L'atmosfera tesa è stata sottolineata, affermano i commentatori, sia dalle molteplici prese di posizione dei dirigenti americani (segretario di stato e segretario alla difesa, ambedue unanimi nel dare una valutazione tanto catastrofica quanto dubbia sulla prevedibile imminente inferiorità militare americana nei confronti dell'Unione Sovietica), sia dal discorso ufficiale di Semyonov a Vienna alla seduta inaugurale dei negoziati, oltre che dalle affermazioni contenute nei discorsi che il segretario generale del PCUS Brezhnev ha pronunciato in questi ultimi giorni.

La situazione, si osserva d'altra parte, è complicata dal fatto che sui principali scacchieri internazionali (Medio Oriente, sud-est asiatico) la posizione delle due parti si fa sempre più rigida e nessuno sembra disposto a fare concessioni (si veda in particolare il recente discorso di Nixon sulla continuazione della politica di "vietnamizzazione" del conflitto nel sud-est asiatico e l'immediato commento negativo della Tass). Le due parti comunque sembrano intenzionate a continuare il colloquio e questo – *faute de mieux* – appare positivo. I due piani che Nixon offre ai sovietici come base di trattativa sono i seguenti. Quello globale prevede il congelamento totale dell'attuale potenziale militare americano e sovietico: si arresti pertanto la fabbricazione di nuovi missili balistici intercontinentali, la messa a punto del MIRV, la costruzione delle reti antimissilistiche (ABM), dei sommergibili e degli aerei in grado di essere muniti di armamento nucleare. "In cauda venenum": questo piano prevede ispezioni internazionali in loco sull'osservanza degli accordi. Ora si sa molto bene che l'Unione Sovietica ha sempre respinto – ed è quindi intenzionata a farlo anche ora – qualsiasi forma di "spionaggio internazionale" – come viene definito dagli stessi sovietici – sul proprio territorio. Questo progetto di Nixon sembra pertanto destinato all'insuccesso.

La seconda proposta del presidente americano riguarda invece la limitazione – a un numero e a un potenziale da stabilire – sia dei missili balistici intercontinentali che degli antimissili. La riduzione non prevede ispezioni ma una sorveglianza reciproca sulla base dei sistemi attualmente in vigore (fondamentalmente i satelliti spia). E qui Mosca potrebbe marciare, soprattutto dopo che il piano fosse stato elaborato nei dettagli. Infine, gli americani sono pronti a sintetizzare i due piani in un terzo che combini la soluzione del problema delle riduzioni e quello delle ispezioni.

I sovietici, a quanto si afferma a Vienna, non hanno fin qui avanzato alcuna proposta. Il che equivale a dire da un lato che hanno voluto lasciare la palla agli avversari, dall'altro che cercano di guadagnare tempo, forse anche nella speranza che al Cremlino si giunga rapidamente a decidere sulla politica che si vuol seguire. D'altronde, il fatto stesso che le delegazioni si riuniscono due volte la settimana è indicativo della prudenza →

Madrid: il saluto di Franco e Juan alla Legione

con la quale i negoziati vengono condotti da una parte e dall'altra: praticamente Smith e Semyonov informano i rispettivi governi dell'andamento di ciascuna seduta e attendono istruzioni per affrontare la successiva. I SALT – in questo tutti sono concordi – sono destinati a prolungarsi per anni. Essi, a giudizio dell'autorevolissimo Istituto britannico per gli studi strategici, si manterranno in limiti realistici solo se rinuncieranno prima di tutto alla questione delle ispezioni "in loco" e se cercheranno un accordo sul congelamento dell'attuale arsenale missilistico (sia dal punto di vista numerico che da quello delle capacità di trasporto) delle due parti, sulla messa al bando delle testate multiple (MIRV) e sulla limitazione della costruzione di reti anti-missilistiche. Ciò equivale a dire che Unione Sovietica e Stati Uniti non sono impegnati a cercare il disarmo ma solo il mantenimento dell'attuale "equilibrio del terrore" senza dover affrontare troppe spese, come sarebbe richiesto dalla continuazione della corsa agli armamenti.

ALESSIO LUPI ■

LA SPAGNA E L'EST

sette anni di contrabbando

«Dalla finestra di casa vedo nel porto una gran bandiera rossa con la falce e il martello. L'Avenida de Alcaravaneras è piena di curiosi che scrutano con i binocoli le navi sovietiche attraccate al molo». Cosí un amico mi descriveva, nel '68, l'arrivo nei porti delle isole Canarie delle prime navi da pesca sovietiche, appartenenti alla nutrita flotta peschereccia dell'URSS con base – fino a quei giorni – a Gibilterra. Il ritiro di tutte le cinquecento unità da Gibilterra era stato infatti chiesto e ottenuto da Madrid nel quadro delle misure necessarie all'isolamento ed al soffocamento economico della "Rocca". Per quanto fosse, ufficialmente, il primo "accordo" tra Madrid e Mosca, la cosa non destò molta eco mentre smentite ufficiali da destra e da sinistra scoraggiavano chiunque pensasse che dietro l'accordo ci fosse in realtà qualcosa di piú. "Le notizie sulle relazioni russo-spagnole sono tanto sensazionali quanto calunniose", questa la perentoria dichiarazione di Santiago Carrillo – segretario del PC spagnolo – apparsa sul n. 4 del periodico clandestino *Mundo Obrero*. Ma non molto tempo dopo, nel dicembre '69, sullo stesso giornale appariva la seguente lettera indirizzata, dal Comitato Esecutivo del PCE, alla direzione del Partito Operaio Unificato Polacco: "Cari compagni, la stampa spagnola e internazionale afferma che, per combattere l'eroico sciopero dei minatori delle Asturie, il governo spagnolo ha acquistato carbone negli USA e in Polonia, e che navi di questi due paesi viaggiano verso porti spagnoli cariche di carbone. In nome del partito comunista spagnolo vi preghiamo di smentire queste notizie e di prendere misure di solidarietà con il proletariato delle Asturie, rifiutando qualunque fornitura di carbone al governo fascista". Questa lettera circolava negli ambienti clandestini spagnoli proprio nel periodo in cui la stampa del governo franchista-opusdeista sottolineava i "contatti" con Mosca e l'apertura di uffici turistici nei paesi dell'Est europeo. Presto le notizie "tanto sensazionali quanto calunniose" dovevano rivelarsi tanto fondate quanto sconcertanti per l'uomo della strada (dal momento che economisti, banchieri e industriali e chiunque seguisse il cammino del commercio estero spagnolo ne erano già al corrente).

Mentre Varsavia faceva da "spezza-sciopero" togliendo la castagna dal fuoco alla dittatura, l'URSS riceveva il ministro degli esteri spagnolo, suggerendogli – almeno secondo alcuni giornali madrileni – il ristabilimento di normali relazioni diplomatiche entro un lasso di tempo piú o meno breve: possibilmente subito dopo la scomparsa fisica di Franco dalla scena politica spagnola. Com'era prevedibile, il partito comunista polacco si è guardato bene dal dare una risposta – almeno pubblica – ai compagni spagnoli, mentre l'URSS, dal canto suo, non ha detto una sola parola a proposito dell'incontro durato quasi sei ore fra Lopez Bravo e Kovaliev. Tutto quel che è noto lo si è saputo attraverso le informazioni del governo spagnolo, evidentemente il principale interessato alla diffusione di queste notizie. Cosí il militante comunista spagnolo interroga invano il proprio partito e il partito a sua volta interroga invano i vecchi amici: parlano però i dati statistici di sette anni di interscambio commerciale Spagna-Est.

Sull'ultimo numero del '70 della rivista clandestina *Vanguardia Obrera* (organo dell'opposizione "marxista-leninista" spagnola) sono pubblicati i risultati di un'accurata ricerca sulla storia, cominciata nel '63, degli scambi commerciali fra Madrid e i paesi comunisti. Secondo i dati forniti dal Banco de Bilbao e dalle riviste *Comercio Exterior* e *Espana Económica*, già nel '63 la cifra degli scambi URSS-Spagna raggiunge 1.100 milioni di pesetas (900 milioni di lire); nel '64 la cifra scese a 414 milioni di pesetas per risalire, nel '65, a 1.390 milioni. Nel '66 la cifra è di 776 milioni di pesetas, nel '67 di 1.674 milioni, nel '68 di 2.575 milioni. Nei soli primi tre mesi del '70 l'interscambio ha raggiunto i 1.970 milioni.

A questi dati, da soli molto significativi, bisognerebbe aggiungere l'impossibile conto degli scambi che – fra Madrid e l'Est europeo – avvengono attraverso paesi terzi o, ancora, le forme "indirette" di scambio, come per esempio il reclutamento di turisti spagnoli. E' evidente a questo punto come sette anni di scambi non sarebbero passati cosí inosservati (a parte un totale reciproco embargo sulle notizie ufficiali) se non ci fosse stata in qualche modo l'acquiescenza di ambienti di destra e di sinistra. Persino il regime spagnolo, che avrebbe avuto tutto l'interesse a pubblicizzare gli scambi, ha accettato fino a pochi mesi fa di rispettare il silenzio. Ma leggiamo il dossier di *Vanguardia Obrera*: "... Nel febbraio del '67 si firmò a Parigi un accordo marittimo fra sovietici e spagnoli; nel luglio dello stesso anno si firmò a Madrid un accordo petrolifero in base al quale Mosca mandò, con la sola prima

Confine Cina-Urss: pattuglia cinese sulla frontiera

fornitura, un milione di tonnellate". Forniture a Madrid di frumento ed esportazioni di agrumi spagnoli sono fra le premesse in base alle quali l'URSS sta trattando la concessione di una nuova base di pesca nell'isoletta di Albaran, strategicamente sistemata tra Gibilterra e Ceuta.

Un recente significativo commento di parte franchista a questi scambi lo ha fatto il gerarca fascista Miguel Aznar in un'intervista: "Le diplomazie sovietica e spagnola – ha detto – si ripromettono di ricostruire con l'intelligenza e la prudenza necessarie ciò che l'uragano della guerra civile distrusse trent'anni fa". In altre parole, da un certo tempo a questa parte il governo spagnolo tenta di sviluppare una specie di "neutralismo positivo" che gli consenta di negoziare da una posizione di forza con gli USA e con la Comunità Europea, sia per venire a capo del decennale "ripudio" da parte dell'Europa, sia per aprirsi tutti i canali economici che questo ripudio ha comportato. Come è già stato notato, è questo l'unico scopo reale del battage pubblicitario montato attorno alla liberalizzazione opusdeista che – come quella ancor piú inconsistente di Caetano – è uno strumento per ottenere credibilità internazionale.

In questo quadro bisogna valutare gli scambi commerciali con i paesi socialisti non in base alla loro consistenza economica (che non è certo gigantesca) ma in base al loro pericoloso peso politico in quanto strumento privilegiato della strategia internazionale del post-franchismo.

SALVADOR SAGASETA ■

CINA-URSS

il dialogo in alto mare

Nessuna conferma ancora alla voce, vecchia ormai di alcune settimane, secondo la quale Unione Sovietica e Repubblica Popolare Cinese avrebbero deciso di avviare un lento processo di normalizzazione delle loro relazioni. Momento fondamentale di questo processo, era stato detto, la nomina da parte di Mosca di un ambasciatore a Pekino, decisione che sarebbe stata subito dopo seguita da quella dei cinesi di inviare un capo missione di pieno diritto nella capitale sovietica. Era stato anche sottolineato che l'URSS aveva avuto un occhio di riguardo per i fratelli nemici nella scelta della persona che l'avrebbe rappresentata nella Repubblica Popolare Cinese: Stepakov, uno stalinista di provata e inconcussa fede, sollevato per l'occasione (o nell'ambito di oscure "lotte per il potere") dall'incarico di capo della sezione stampa e propaganda dell'AGITPROP del comitato centrale. Una persona, insomma, nella quale i cinesi avrebbero trovato un interlocutore gradito. L'arrivo degli ambasciatori nelle rispettive capitali avrebbe facilitato da un latla prosecuzione delle trattative per le questioni di frontiera (nelle quali è impegnato il primo vice ministro degli esteri Kuznetsov), dall'altro la ripresa del discorso sugli scambi commerciali, interrotti del tutto fin dal 1963, dopo che erano stati grandemente ridotti a partire dal 1960.

Tutto questo processo verso il meglio, era stato detto, viene sottolineato da un accordo già raggiunto e in base al quale le due parti hanno deciso di ritirare le proprie truppe ad almeno cinquanta chilometri dalla frontiera – contestata, per la maggior parte – che le divide, e prende le mosse dal famoso e inòpinato viaggio dello scorso anno del presidente Kossygin a Pekino e dai suoi colloqui con Chu En-Lai. Questa interpretazione ottimistica non regge tuttavia alla prova dei fatti. A parte, come si è detto, il mancato ritorno degli ambasciatori delle due capitali, sovietici e cinesi hanno ricominciato da qualche settimana a scambiarsi le solite piacevolezze: il culmine lo si è raggiunto nel discorso celebrativo del centenario di Lenin pronunciato da Brezhnev alla presenza dei delegati dei principali partiti comunisti del mondo (ma non di quello cinese o di quello albanese) e secondo il quale i dirigenti di Pekino sono animati da "sciovinismo piccolo borghese". La circostanza e il luogo in cui tale affermazione viene fatta fa assumere a questa, come s'intende, una particolare gravità: i presenti alla celebrazioni di Lenin vengono in qualche maniera compromessi – a meno di pubbliche desolidarizzazioni – dalle accuse che il segretario generale del PCUS lancia contro il gruppo dirigente cinese. D'altra parte, se si prescinda dalle voci raccolte in "ambienti bene informati", nulla permetteva e permette di stabilire che una qualche normalizzazione sia possibile, o addirittura "in fieri", fra PCUS e PCC, fra Unione Sovietica e Repubblica Popolare Cinese. Ormai è chiaro a tutti che al centro della lotta nella quale due paesi e i due partiti sono ingaggiati, c'è da un lato un vero e proprio conflitto di potenza, dall'altro la disputa della leadership del movimento comunista internazionale. Questa leadership Mosca, bene o male, è riuscita a riconquistarsela con la conferenza mondiale comunista dello scorso anno (e dopo l'elaborazione della teoria brezhneviana della "nazionalità limitata"): non si vede perché improvvisamente i sovietici dovrebbero attenuare l'interesse che in essa pongono o perché i cinesi avrebbero improvvisamente deciso di accettarla.

Gli interessi contrastanti dei due stati in tutti gli scacchieri del mondo permangono in tutta la loro drammaticità e si contrappongono – lo si è visto in questi ultissimi giorni – anche in una delle zone piú "calde" come il sud-est asiatico. Dopo che l'URSS aveva fatto sapere per bocca del suo delegato all'ONU Malik – e non importa che le affermazioni siano poi state smentite – di essere interessata a una nuova edizione della conferenza per l'Indocina, è venuta la chiara presa di posizione in senso contrario del GPR sudvietnamita, presa di posizione che fa seguito a quelle analoghe e piú o meno esplicite di Hanoi e di Pekino. URSS e Cina, insomma, non riescono a coordinare le loro politiche nemmeno in nome dei superiori interessi del popolo vietnamita: su quali altre basi mai potrebbero giungere d'improvviso a normalizzare le loro relazioni?

■

SICILIA LE BARONIE DEL SOTTOSVILUPPO

Il viaggio nelle Università meridionali, iniziato il numero scorso, prosegue adesso a Catania, a Palermo e a Messina. Negli atenei siciliani centri di potere baronali che condizionano la vita di intere città

Le stesse **direttrici** di sviluppo distorte che avevamo incontrate esaminando l'università di Bari, le abbiamo incontrate a Catania; qui però le caratterizzazioni e le dimensioni dei veri fenomeni assumono un'esasperazione tipicamente "siciliana"; davvero qui ci si accorge di essere nel profondo sud, inteso senza alcun disprezzo, ma come una situazione esistenziale in cui ogni particolare è ingigantito e tutto ciò che non è immediatamente presente è visto con contorni sfumati, come una presenza fastidiosa e minacciosa, ma tutto sommato lontana: il "continente" è veramente un altro mondo. Eppure Catania è una grande e ambiziosa città, sede di vasti traffici e commerci, con un porto discreto, molte industrie di trasformazione, nel cuore di quella Sicilia orientale in cui confluiscono la piana più fertile dell'isola, la fascia industriale del sud est e una parte della fascia turistica di Taormina. La città si avvia al mezzo milione di abitanti, contando i pendolari e i numerosi inurbati che mantengono la residenza nei paesi della piana e delle pendici dell'Etna. Ma in questa città, che si atteggia un po' come Milano verso Roma, nei confronti della capitale regionale Palermo, le forze economiche che si vanno definendo non sono vincolate che da debolissime interferenze politiche. In questa situazione ogni forma di programmazione diventa di fatto inattuabile e i programmi edilizi, che assumono un ruolo importante e delicato nello sviluppo universitario, sono svincolati da qualsiasi criterio anche di elementare efficienza.

A Catania certe deformazioni incontrate a Bari sono presenti in modo più marcato: in effetti qui si può constatare l'esistenza di un punto solo di coagulazione per l'Università, rappresentato dalla nuova cittadella in via di attuazione, mentre la gran parte delle Facoltà o dei singoli Istituti è dispersa totalmente nella città.

Ma d'altra parte anche questa iniziativa della cittadella, nata sullo stile di un campus periferico, va avanti in modo distorto e caotico, che ne esalta gli aspetti negativi, sia culturali che politici, di fondo. Posta sulla circonvallazione della città, in direzione dell'Etna, su di un'amena e ridente collina ricca di aranceti, va richiedendo grossi lavori di sbancamento e quindi costi elevati; inoltre l'inesistenza di un piano sta favorendo una struttura a "castelli feudali", dalle mura impenetrabili, senza rapporti né possibilità di centralizzare i servizi. I primi insediamenti infine sono avvenuti non sulla base di un programma, ma sulla scorta delle capacità di darsi da fare di alcune parti delle Facoltà di Scienze, Farmacia e Medicina. Essi sono comunque controllati attraverso una amministrazione distaccata dell'Università il cui ufficio tecnico è affidato a un parente del rettore Sanfilippo. Nell'accontentare i cattedratici che più premono sono state per ora rimandate alle calende greche le infrastrutture più importanti per un campus periferico, cioè la mensa e la casa per gli studenti, previste insieme a numerose attrezzature sportive etc.

L'"errore" principale compiuto dai responsabili è la costruzione di un'unica aula grande che è diventata subito punto di riferimento e centro di raccolta del movimento studentesco, nonchè sede di frequenti assemblee anche degli assistenti. Nè il polo di sviluppo della cittadella universitaria riesce ad avere sufficiente forza d'attrazione per la costituzione di una sede unitaria, premessa politica e culturale indispensabile per il nascere di un clima ricco e disponibile politicamente. I prevedibili sviluppi futuri dell'Università cominciano a prendere strade divergenti in quanto già da ora sono in corso iniziative parziali alternative a quella della cittadella, iniziative riguardanti essenzialmente le facoltà di legge e scienze politiche che si preparano ad abbandonare la tradizionale sede di Villa Cerami per una sistemazione più moderna. Si vede quindi anche a Catania il profilarsi della divaricazione fra le due culture. Ma vediamo ora brevemente quali sono i gruppi che caratterizzano la vita accademica.

Il complesso di facoltà umanistico-economiche raccoglie la gran parte dei circa ventimila studenti etnei. La tradizione lasciata da Condorelli conferisce ancora oggi un peso notevole alla facoltà di giurisprudenza che esprime attualmente il rettore nel romanista Sanfilippo. La preminenza politica del gruppo dei giuristi, ampiamente legato a tutte le forze più retrive della città e aperto ai compromessi con le forze arretrate extracittadine che dominano la fiorente speculazione edilizia della città, non corrisponde a nessuna preminenza culturale nei confronti delle altre facoltà. Qualche forma di coagulazione, sia politica, sia culturale, sta cominciando a maturare, ma il cammino è ancora abbastanza lungo e certamente molto più spazio c'è nella facoltà di lettere e filosofia, dove persone come Giarrizzo e Muscetta fungono da punti di riferimento e soprattutto di rottura di certe situazioni, decisamente arretrate culturalmente e impostate in modo reazionario dal punto di vista politico e di rapporti pratici fra gli accademici, gli studenti e gli assistenti. Certo la presenza di un preside socialista (se non andiamo errati fa parte dell'ufficio scuola del PSI) e di alcune oasi culturali dà un'aria nuova, ma da un lato i rapporti di potere interni alla facoltà sono sospesi ad un filo, dall'altro la situazione di dispersione impedisce agganci con le altre facoltà umanistiche.

La facoltà di medicina, appoggiata a due ospedali (quello comunale e quello regionale) sta avviandosi in parte verso la cittadella universitaria. Le caratteristiche sono le solite: grande potere economico dei direttori attraverso i lauti dividendi e gli studi professionali e le cliniche private costituite con il ricavato dei dividendi stessi; corresponsabilizzazione a vari livelli dei docenti subalterni attraverso il sistema delle prebende differenziate; blocco delle tecniche operatorie nelle mani di pochi esperti,

Palermo: lo sciopero generale del 20 gennaio

R. Collovà

scelti tra gli assistenti più anziani e soprattutto fidati, schiacciamento culturale del gruppo biologico.

Ovviamente in questo quadro desolante, del resto non molto dissimile da quello delle altre facoltà di medicina, dominano poi posizioni politiche caratterizzate da gruppi liberal-fascisti o democristiani di destra. Tutto sommato, i clinici anche a Catania sono il gruppo più potente e l'accordo con i giuristi è la posizione più naturale; è questo equilibrio che determina la situazione di immobilismo culturale di tutto l'ateneo.

La facoltà di scienze risente particolarmente della situazione di frantumazione dell'ateneo ed è caratterizzata da notevoli squilibri interni. La gran parte è raccolta al palazzo delle scienze in sedi vicine, come matematica, geologia, fisica (quest'ultima in un edificio nuovo); un altro nucleo (chimica e parte del gruppo biologico) è alla cittadella, disperse zoologia e botanica (situate nell'orto sulla via Atnea). La matematica prima o poi prenderà la strada del nuovo edificio per il biennio di ingegneria, abbandonando la coabitazione con economias e commercio, mentre lo spazio nella cittadella per il resto dei biologi già c'è.

La facoltà di scienze di Catania, quindi, presenta un interessante frattura geografica, in prospettiva, corrispondente a una precisa frattura culturale e a una debolezza marcata in uno dei tradizionali settori di punta, cioè quello chimico, che in genere è la cerniera tra gli scienziati "puri" e gli "applicati". La separazione che va maturando è chiaramente quella fra il gruppo chimico-biologico (che si va accentrando nella cittadella ed è risucchiato, in prospettiva, sotto l'egida della facoltà di medicina) e il gruppo matematico-fisico che tende a costituire la matrice da cui si espanderà la facoltà di ingegneria, nel centro cittadino. Storia a sé fa il gruppo di geologia, che comprende quattro istituti e che è un potentato notevole, feudo del professor Ognibene, sotto il quale una équipe di una cinquantina di persone lavora indefessamente alla redazione delle mappe geologiche della Sicilia, con triplici destinatari: riviste scientifiche, enti regionali, industrie private. Questa grossa manifattura artigianale permette una certa consistenza economica, sia per i fondi di ricerca, sia per le entrate personali supplementari che cattedratici e assistenti possono permettersi.

Tornando agli altri gruppi, la debolezza dei chimici, dovuta al solito fatto che i cattedratici sono per lo più giovani di passaggio, è quindi sopratutto politica: malgrado il trasferimento alla cittadella si vanno perciò manifestando tendenze a sfuggire al futuro pesante controllo dei medici e a legarsi agli ambienti della costituenda ingegneria. Se infatti finora il biennio di ingegneria è stato una appendice di matematica e fisica, intorno alla istituzione del triennio è aperta una discussione in cui gli interlocutori però si limitano ad essere i gruppi di potere e né gli studenti né i docenti subalterni riescono a inserirvisi con la forza necessaria. Le due ipotesi poste sul tappeto sono o un triennio tradizionale o un istituto tecnologico di tipo nuovo, con posti e numero chiuso, alloggio gratuito per gli studenti selezionati etc. Il tutto all'insegna dell'efficienza.

Appaiono abbastanza chiare le posizioni di forza che sono dietro queste ipotesi culturali. Da un lato tutti gli aspetti vecchi della città con tutta la loro forza ancora enorme, che mirano ad avere una propria scuola di ingegneria civile per svincolarsi, in parte, dalle ingerenze di forze extracittadine; dall'altro le forze accademiche rinnovatrici che cercano di legarsi agli aspetti nuovi della città, alle numerose industrie elettroniche ed elettrotecniche, in →

cerca di collegamenti con le possenti industrie petrolchimiche del sud est dell'isola. E' abbastanza probabile che i rapporti di forza interni all'ateneo spingeranno fortemente per un compromesso tra le due tendenze, anche perchè il progetto più ardito è, tutto sommato, velleitario e ispirato da un efficientismo così fumoso e impolitico che potrà suscitare reazioni anche notevoli fra gli studenti che, spesso privi del necessario, anche per vivere, dovrebbero assistere ad una grossa spesa destinata a selezionare pochi eletti in una specie di paradiso artificiale dello studente modello.

D'altra parte, le stesse forze accademiche che sostengono l'ipotesi del college tecnologico, non sono poi tanto moderne, come testimonia la disomogenità di livello scientifico esistente a matematica e anche a fisica, dove si arrocca il gruppo più potente ed il gestore effettivo dell'attuale biennio di ingegneria. Dei quattro cattedratici uno è l'ex direttore della Casaccia, Quercia, e un altro è il preside della facoltà, Agodi. Costoro hanno dei collegamenti nazionali, specie il primo, e con le autorità regionali, per cui l'istituto di fisica è finanziato dal CNEN, dal CNR e dal Centro Siciliano di Fisica Nucleare: l'insieme di questi finanziamenti permette una notevole indipendenza economica dalle tradizionali centrali di potere accademico, per cui l'istituto può condurre una politica autonoma per quello che riguarda le costose apparecchiature e sopratutto (il che lo pone in condizione di forza particolare) per quello che riguarda la politica edilizia.

Gli aspetti arretrati riguardano sia la gestione, abbastanza paternalistica, dell'istituto e della facoltà, sia la chiusura provinciale che domina a livello culturale la gran parte dei docenti, di ruolo e non (malgrado la grande tradizione di Segre), sia, cosa più grave, certe forme di trattamento economico del personale che le numerose entrate permettono: da un lato cioè si assiste a fenomeni che somigliano alla spartizione dei dividendi delle cliniche mediche, dall'altro al sorgere di un sottobosco di contratti e fatture che legano con rapporti pressocchè personali molti giovani ricercatori al carro di questo o quel cattedratico e non al complesso dell'istituto, e che creano un clima politico estremamente arretrato.

Sono questi aspetti che fanno concludere in modo molto più negativo che per Bari, la nostra indagine nei settori più "avanzati", se è possibile dirlo, dell'ateneo catanese. Certo Catania è una realtà in movimento, è una grossa città in formazione, di tradizioni operaie inesistenti, che oggi vede le prime concentrazioni, ma proprio questa possibilità di movimento ci aveva spinto ad indagare nell'Università di questa città, per cercarvi i riflessi di questo movimento in atto ed il risultato è nettamente negativo. Ma d'altra parte ciò si può spiegare con la situazione politico-culturale della città e degli strati giovanili e intellettuali.

A Catania non c'è vita culturale che non sia fortemente politicizzata, con punte di radicalizzazione notevoli. Ecco che i discorsi più seri si accentrano intorno a nuclei come quelli del periodico *Giovane Critica* o del Circolo Pintor, ecco l'attività frenetica e contraddittoria dei numerosi gruppi marxisti-leninisti e dei giovani cattolici legati alle ACLI, dal cui seno molte pattuglie disilluse emigrano alla scoperta del movimento operaista, nato dalle lotte studentesche e che ha portato alla formazione dei vari raggruppamenti di *Potere operaio* e di *Lotta continua*, in altre città.

Allora un'analisi dell'ateneo catanese che abbracci anche il movimento degli studenti e dei docenti subalterni può dare risultati meno negativi di quelli trattati prima. E' comprensibile come l'enorme divario che si va creando fra quelle che sono le forze dominanti la città e quello che è il suo sviluppo attuale e futuro e in relazione a ciò, il divario ancora più grande fra l'ideologia e la prassi accademica attuali da un lato e il ruolo a cui dovrebbe essere destinato l'ateneo catanese dall'altro, dovrebbero portare a forti spinte rinnovatrici, prima o poi, caratterizzate fortemente in senso politico; ed è chiaro che questo compito spetta all'unica forza capace di incidere su questa realtà universitaria, cioè al movimento studentesco e dei docenti subalterni.

Questa situazione è abbastanza l'opposto di quella di Messina, dove spesso, date anche le più ridotte dimensioni della città, sia l'organizzazione dei docenti subalterni ANDS, sia il movimento studentesco sono intervenuti, come forze particolari, a lottare su problemi di interesse cittadino, attraverso l'istituzione di comitati di coordinamento molto ampi, per la riforma democratica della scuola, per i problemi della città etc. Così ampio interesse hanno sollevato le inchieste condotte, ad esempio, dal gruppo degli psichiatri.

Nel complesso, se si escludono queste notazioni sullo stato del movimento universitario, l'ateneo messinese presenta, in piccolo, le stesse deficienze e le stesse caratteristiche di arretratezza di quello catanese, la differenza consistendo nella maggior importanza relativa dell'ateneo dello stretto nella vita cittadina e il carattere più accentuato di terra di passaggio o di confino per molti cattedratici. Per altro verso il retroterra è abbastanza più povero di quello catanese e più articolato, dato che l'ateneo di Messina serve alcune provincie di Palermo e buona parte della Calabria. La popolazione studentesca è infatti di quasi 15.000 unità con molti pendolari e studenti fuori sede. La città, priva di industrie, con una tradizione neanche piccolo borghese (a tanti anni la diaspora causata dal terremoto del 1908 si risente ancora), essenzialmente vive di una cultura contadina, peggiorata dall'inurbamento e dal precipitare nella condizione del sottoproletariato. Di conseguenza anche l'ateneo è relativamente poco vivace, sopratutto per il disimpegno dei cattedratici continentali, anche se non mancano certe tradizioni. Le facoltà presenti sono quasi tutte quelle tradizionali, se si eccettuano agraria e i trienni applicativi.

Le facoltà giuridico-economiche da un lato (dove sono presenti molte specializzazioni moderne come scienze politiche, economia politica, scienze bancarie etc.) e le facoltà letterarie dall'altro (magistero, lettere etc.) sono abbastanza aperte, e non è difficile trovarvi cattedratici marxisti o di sinistra cattolica. La notevole apertura culturale di questi gruppi, che danno vita nel complesso a corsi articolati su temi moderni (per es. la storia si studia fino al 1965) e che interessano gli studenti più vivaci, non corrispondono però ad una attività politica altrettanto sviluppata (abbiamo visto già questa situazione a Bari) neppure a livello di difesa politica del discorso culturale, per cui da un lato si va profilando un divario fra posizioni efficientiste di ispirazione appunto liberale, e posizioni di sinistra maturate ad un livello puramente ideologico, con tutti i difetti e le deviazioni e le debolezze conseguenti; dall'altro lato non c'è praticamente forza organizzata che si opponga allo spadroneggiare delle squadracce fasciste.

La parte più reazionaria dell'università non è solo nelle tradizionali facoltà di medicina e di veterinaria e di farmacia, ma anche a scienze, dove accanto ad una certa attività scientifica presente nei gruppi di biologia e biochimica e in una certa apertura culturale e civile della fisica e della matematica, emerge e domina la figura del chimico Stagno D'Alcontres, autentico feudatario, con ampie pretese di scalzare il social democratico Pugliatti dal rettorato. Nella lotta per il potere il primo non esita a lasciar spazio e a coprire le azioni delle squadracce d'azione che paralizzano con frequenti raid la vita accademica e appartengono a quel genere ispirato alla recente destra extraparlamentare, in contrasto con il filo atlantismo del MSI, e che lancia parole d'ordine nazionaleuropeiste. A Messina l'attività di questi gruppi è notevole ed organizzata, con spedizioni in divisa e arsenale paramilitare. Data la debolezza sul piano nazionale di questi gruppi, solo appoggi in alto loco possono garantirne la presenza provocatoria e indisturbata. Questa impostazione di D'Alcontres ha d'altra parte creato una situazione tale a chimica che molti assistenti sono stati costretti ad emigrare a Palermo, in cerca di un ambiente migliore.

Malgrado questo pesante clima politico, ci ha favorevolmente impressionato la struttura della facolta di scienze, moderna e intelligentemente concepita, con grande rispetto per la possibilità di scambi e di rapporti interdisciplinari e per gli spazi riservati agli studenti.

Indubbiamente, il clima politico interno dell'Ateneo messinese non è reso meno leggero dalla conduzione paternalistica di Pugliatti e certi aspetti negativi di costume, come il nepotismo smaccato, sono favoriti dall'ambiente chiuso e provinciale; né mancano i soliti aspetti scandalistici, come le solite situazioni ingarbugliate dei dividendi delle cliniche.

Eppure nel complesso la situazione messinese ci è parsa meno preoccupante di quella di Catania, anche se indubbiamente le prospettive sono minori per la *(continua a pag. 32)*

GUIDO BARONE ■

LA RELAZIONE SULLO STATO DELLA GIUSTIZIA

SUA ECCELLENZA FA L'AUTOCRITICA

Per la prima volta il Consiglio superiore della Magistratura affronta in modo nuovo i problemi della giustizia in rapporto alla realtà sociale. Quali i termini di questo "nuovo corso"?

A **poco piú** di un anno di distanza dall'istituzione, in seno al Consiglio superiore della Magistratura, di una commissione speciale per la riforma giudiziaria, incominciano a prodursi i primi frutti della nuova impostazione che quella iniziativa voleva dare all'attività di un organo costituzionale, precedentemente chiuso nel circuito di una semplice gestione burocratica del personale della Magistratura. I lettori dell'*Astrolabio* conoscono bene la travagliata gestazione che ha portato alla nascita della Commissione perché il giornale si è già occupato della cosa, fedele al proprio ruolo di informazione pubblica su tutti i fatti interessanti il processo di sviluppo del paese: nel n. 48 dell'8.12.1968, nelle pagine dedicate all'argomento, veniva sottolineata la necessità di affrontare i complessi problemi della crisi della giustizia partendo da premesse di "collegamento e collaborazione tra gli organi di vertice dei tre poteri", obbligati insieme ad "assicurare al paese un sistema giudiziario funzionale e coerente con le istanze democratiche della stessa Costituzione".

E' perciò legittimo, ora, il senso di soddisfazione con cui si registra la notizia della "prima relazione che il C.S.M. – attraverso il ministro di Grazia e Giustizia – presenta al Parlamento ed al paese: realtà sociale e amministrazione della giustizia"; si tratta del primo tentativo di "una completa panoramica dei problemi dell'amministrazione della giustizia visti in riferimento non solo a meri criteri di efficienza dell'apparato giudiziario ma anche in relazione alla realtà sociale in cui il sistema giudiziario è chiamato ad operare ed alle esigenze di autentica giustizia che da essa emergono". Nonostante la dichiarata inevitabile incompletezza del lavoro, è doveroso dare atto dell'ampio respiro che lo anima, nella metodologia, nell'analisi, nelle soluzioni suggerite o indicate in alternativa.

Che la relazione non sia e non possa essere il modello compiuto di un sistema giudiziario perfetto, non discende soltanto dalle insufficienze dei dati disponibili e dalle carenze anche d'impostazione delle fonti di conoscenza sui vari aspetti della realtà esaminata, come pure vi si afferma, ma dipende soprattutto dalla natura stessa della materia oggetto di esame, non certo sfuggita alla consapevolezza dello stesso Consiglio, posto che i temi della giustizia vengono definiti "uno dei cardini del dibattito politico di questi anni", e i relativi problemi si dicono avvertiti dalla società come "problemi nodali del proprio progresso civile".

Anzi, il riconoscimento che il sistema di amministrazione della giustizia è divenuto "uno degli oggetti della dialettica sociale e del conflitto culturale-sociale-politico in cui si esplicita e si sostanzia la tensione allo sviluppo che è fondamento del periodo storico che stiamo attraversando" vale a segnalare il valore essenzialmente politico di ogni discorso sulla giustizia, quale che ne sia il contenuto e l'ispirazione, al di sotto dei piú o meno sinceri manti di "neutralità tecnica" con cui lo si voglia presentare.

Di conseguenza, come la realtà del →

Roma: seduta della Corte dei conti TEAM

processo di sviluppo politico-sociale-economico del paese esclude la possibilità di modelli prefigurati da suggerire quali possibili sbocchi definitivi del suo divenire storico, cosí è del pari impossibile la prefigurazione di un modello perfetto di strutture, apparati e funzioni nel campo della giustizia, che è parte integrante di questo divenire. Il merito della relazione sta invece nel capovolgimento della angolatura tradizionale da cui venivano sinora visti, a livello di vertice, i problemi della giustizia: non più un'esplorazione riservata agli "addetti ai lavori", ma un esame aperto al contributo critico e rivendicativo, dal basso, da parte di tutte le forze operanti nel paese e soprattutto dei cittadini, i cosiddetti "utenti della giustizia", da cui muove per lo piú la domanda di giustizia; e che avvertono, via via che progredisce la presa di coscienza dei loro "inalienabili diritti", un "più acuto senso di insoddisfazione" nei confronti dell'attuale sistema giudiziario.

E' questa angolatura nuova che consente di avvertire i nessi che collegano ai problemi generali della società quelli del settore giudiziario, e che chiamano il CSM alla necessità di superare la soglia del circuito burocratico, per guardare direttamente la realtà del paese nella quale è destinata ad operare direttamente l'attività dell'apparato che esso gestisce nel superiore interesse generale ad una efficiente e libera amministrazione della giustizia, e non già al semplice scopo di tutela di interessi di categoria. Trova cosí giusta collocazione, accanto al tema dell'efficienza dell'apparato, quello del contenuto di valore della sua funzione in confronto ai valori comunitari fondamentali espressi dalla istanza sociale alla traduzione nei fatti dei precetti costituzionali; e si giustifica il riconoscimento di una "funzione di sviluppo sociale che può svolgere la giustizia".

Né si tratta di semplici verbosità programmatiche, perché la serietà dell'impegno del CSM in questa nuova direzione trova probante verifica nella articolata programmazione di "udienze conoscitive" con una serie di interlocutori interni ed esterni al campo giudiziario, per il continuo aggiornamento delle conoscenze e delle analisi.

Intanto, la realtà del paese nel suo attuale quadro economico-sociale-culturale suggerisce al C.S.M., come si legge nella relazione, l'osservazione che siamo alla presenza, più che di una serie di trasformazioni contingenti, di un "mutamento globale" proprio di una "società in dialettica e conflitto permanente", caratterizzata perciò da tensioni sempre nuove nel suo ritmo di sviluppo, per l'esigenza da più parti avvertita di non accettarlo fideisticamente nel suo naturale meccanismo e nelle prospettive attualmente percepibili, ma di condizionarlo in "qualità e direzione attraverso la lotta ed il conflitto sociale". La trasformazione economica, demografica, culturale e politica del paese, e gli squilibri che ne sono derivati, hanno dato origine a tensioni da disuguaglianze, da emarginazione di interi gruppi sociali, da nuova domanda di partecipazione decisionale, in un processo sostanzialmente ambivalente, che richiede all'ordinamento giuridico una funzione nuova, di "garante della libertà e dignità dell'uomo" ed allo Stato, in tutte le sue funzioni, il compito di rendersi strumento di elevazione umana mediante la realizzazione concreta delle garanzie giuridiche formali. Il diritto non può più essere un "insieme di regole fisse ed immutabili" bensí strumento dinamico di giustizia effettiva sulla base dei valori costituzionali. Nuovo quindi anche il ruolo del giudice in questo quadro sociale: non più un ligio servitore di "un formalismo pago della sua perfezione tecnica ed incapace di uscire dalla coerenza puramente logica ed astratta delle sue formulazioni", ma un giudice che "riscopra il vero significato e la reale portata dell'attività più significativa da lui svolta: l'interpretazione della norma da applicare al caso concreto"; attività questa che richiede dal giudice la mobilitazione non soltanto delle qualità di "mero lettore del testo normativo" ma anche delle qualità di "esperto della vita sociale", capace di "cogliere in essa i valori che qualificano la norma"; perché essendo la norma aperta "ad alterne possibilità" è inevitabile la scelta "tra più strade tutte logiche, ma di cui solo alcune rispondono ad esigenze di giustizia non solo formale, ma anche e soprattutto sostanziale". Soltanto siffatto giudice può rispondere adeguatamente alla "sete di giustizia autentica" che sale dalla società, e soltanto cosí si può evitare che la "discrasia tra diritto e società" finisca con il "rendere impossibile ogni funzione di giustizia".

La necessità di "riconsiderare" la funzione dello Stato, del diritto, e del giudice, nell'attuale realtà sociale, impone di legare le riforme legislative dei codici, specie processuali, ad un'adeguata modifica dell'ordinamento giudiziario capace di dare alla società quel giudice diverso dal "mero lettore" di testi normativi del passato, un giudice coerente con il suo tempo e con l'attuale "sete di autentica giustizia", ed al servizio dei cittadini, altrimenti ogni riforma sarebbe sostanzialmente vana.

La relazione esamina altresí il "quadro d'assieme del funzionamento" del sistema giudiziario attuale, descrivendo lo stato dell'amministrazione della giustizia nei suoi termini reali, in relazione sia ai "fattori interni" influenzanti il flusso dei procedimenti, sia ai "fattori esterni" che condizionano e qualificano la domanda di giustizia da parte della società.

E qui emerge una serie di indicazioni estremamente utili per trovare la chiave interpretativa unitaria delle molteplici disfunzioni registrate sia in termini di efficienza che in termini di contenuti dell'attuale giustizia italiana, in parte per ragioni di apparato, in parte per ragioni legislative, in parte per ragioni organizzative, ma soprattutto per le intime connessioni con le più generali disfunzioni proprie del tipo di sviluppo della società italiana nell'attuale fase della sua storia.

(1 - continua)

GIOVANNI PLACCO ■

continua da pagina 30

UNIVERSITÀ

povertà e per la debolezza economica della zona servita; ma forse proprio per questo, per il peso relativo dell'Ateneo, per l'inesistenza di discorsi politici qualificati all'esterno, le forze più attive dell'Università in questi ultimi due anni hanno trovato modo di inserirsi, almeno saltuariamente, nella vita civile e politica della cittadina, su di una piattaforma ampia, come prima accennato.

La scelta che avevamo fatto, un pò empirica, di preferire per la nostra rapida inchiesta le università della Sicilia Orientale a quella di Palermo ha messo in luce l'esistenza di una serie di attuazioni abnormi proprio nella fascia più industrializzata e promettente dell'isola, quella dove non c'è la mafia. Il fatto è che l'industrializzazione della Sicilia Orientale sta avvenendo più per intervento esterno che per azione delle forze locali e quindi gli aspetti sovrastrutturali e culturali rimangono più indietro.

A questo punto non possiamo che brevissimamente segnalare una serie di fuggevoli impressioni sull'ateneo della capitale isolana, per non appesantire quest'inchiesta che aveva la pretesa di essere più problematica che descrittiva. L'università di Palermo, antica per tradizioni gloriose, annovera oggi oltre 25.000 studenti ed è completa di quasi tutte le facoltà. Nel complesso il livello scientifico e culturale è nettamente superiore a quello degli altri due atenei, ed anche la forza dei gruppi di potere è notevole.

Punti di forza scientifica sono, nella facoltà di scienze i gruppi di chimica e biochimica e, in misura minore, di matematica. La facoltà di lettere ha presente un grosso nucleo di cattedratici di sinistra, impegnati notevolmente verso una continua apertura culturale con gli studenti. I rapporti politici con la città sono poco sviluppati, ma la protezione politica dei discorsi culturali è molto più spiccata, sono rare le bravate di destra. Potenti sono le baronie del politecnico e abbastanza legata alla speculazione sia edilizia che agraria la facoltà di ingegneria, grande, ma culturalmente e scientificamente arretrata. E' molto evidente a Palermo, in contrasto con le altre università siciliane, quanto la forza della tradizione di vita civile e culturale abbia potuto influenzare il livello di sviluppo dell'ateneo, malgrado la più ridotta industrializzazione, malgrado la magia e la miseria che affliggono la Sicilia occidentale.

Anche l'ateneo palermitano, in questa brevissima panoramica, si mostra promettente, ma il salto da università d'élite a università di massa è ancora nella fase iniziale e lo stato del movimento è tutto sommato mediocre. Vedremo come interventi corretti, in situazioni analoghe, possono produrre una notevole svolta nella vita politica di una università, malgrado la debolezza del tessuto strutturale in cui si colloca.

(2 – Continua)

■

CONVEGNO SALVEMINI

IL GIORNALISTA AL CONTRATTACCO

Il Movimento Gaetano Salvemini ha tenuto il 14 e il 15 aprile al Teatro Eliseo di Roma un convegno sul tema: "Per una stampa libera e onesta". Pubblichiamo una parte della relazione di Ercole Bonacina, dedicata alla "situazione della stampa in Italia", relativa ai nuovi fermenti sorti nel mondo giornalistico del nostro paese.

Qual è la condizione odierna del giornalista? Cosa succede dietro la facciata delle redazioni italiane? E' fuori di dubbio che il paese vive ormai da tempo in presenza di non isolate anche se disperate tentazioni reazionarie. La nostra coscienza democratica è stata colpita come da una frustata in pieno viso, allorché abbiamo sentito procuratori generali affermare che, finché restano in vigore, gli articoli del codice Rocco vanno applicati tutti, inflessibilmente, e li abbiamo visti all'opera, loro e i magistrati giudicanti, contro Tolin, contro Bellocchio, contro Maffi, contro Curzi; ci siamo sentiti frustati allorché abbiamo appreso che, per la repressione in atto, c'è una reviviscenza dei carbonari, i giornalisti che devono militare clandestinamente nel Movimento dei giornalisti democratici a pena di essere licenziati in tronco o altrimenti discriminati.

Vi è stata una autentica, implacabile escalation: prima, si è cominciato coi giornalisti dell'opposizione extraparlamentare di sinistra, e si è inflitto il carcere preventivo, si è negata la libertà provvisoria, si sono irrogate durissime pene, come si trattasse di delinquenti comuni, a illibati cittadini chiamati a rispondere dell'esercizio fatto del loro pieno diritto di esprimere liberamente le proprie opinioni. Poi, si è passati all'opposizione parlamentare di sinistra, e si è incriminato un giornalista come propalatore di notizie false e tendenziose per la cronaca di un delitto di cui nessuno ha fatto luce, mentre non falso e non tendenzioso viene giudicato l'atteggiamento di reazionari che hanno attribuito a democratici la responsabilità di quel delitto, e non falso e non tendenzioso viene giudicato il comportamento di autorità che hanno assistito impertubabili all'ammiccamento verso sinistra, allorché l'atroce strage di Milano esigeva che si trovassero gli assassini. Infine, s'è avuto il caso di TV-7 e del servizio sul codice da rifare, che ha colmato la misura, per l'indegnità dei particolari venuti alla luce, circa gli atti e i tentativi compiuti allo scopo di colpire Zavoli e, con lui, i giornalisti liberi e democratici della Radiotelevisione italiana: atti e tentativi in cui siamo stati tutti sfidati, noi cittadini democratici, dall'opera di persone che non saprei come definire, i quali frugavano come sbirri nelle coscienze, nei comportamenti, nella vita privata dei giornalisti e degli artisti della radiotelevisione, li classificavano secondo i più classici metodi della discriminazione e della persecuzione inquisitoria, e per sovrammercato si attendevano il plauso, per quest'opera di delazione condotta in ossequio a una sedicente esigenza di una sedicente obbiettività di informazione. (...)

Questi recenti casi e il soffio di aria nuova portato nel paese dall'autunno caldo, dal fermento di unità sindacale, dalla spontanea presa di coscienza delle masse, hanno avuto un'eco ancor maggiore nella sensibilità dei giornalisti che nella cronaca della stampa. Ed è cosí che, finalmente, forse tardivamente ma non tanto da non produrre effetti salutari, il mondo del giornalismo si è messo in movimento. Anzitutto, per denunciare coraggiosamente l'opaca e pesante atmosfera di autoritarismo, di frustrazione, di alienazione del giornalista, che grava sulle redazioni dei nostri quotidiani. Quindi, per aggredire le sovrastrutture del sistema, cioè le istituzioni sacre e tuttavia cosí profane e profananti del giornalismo, come il Consiglio dell'Ordine e la Federazione Nazionale della Stampa. Infine, per mettere su nuove basi la collocazione sindacale e la posizione rivendicativa dei giornalisti piú coscienti, i quali hanno fatto propria l'esigenza di partecipazione espressa dalle masse e hanno cominciato a tradurla nella richiesta di contare di più.

In un Convegno di giornalisti della Comunità Europea, i cui atti sono pubblicati dalla Rassegna dell'O.N. Giornalisti, marzo-aprile '68, il Presidente dell'Ordine on. Gonella, teneva una prolusione bilingue, come usa fare il papa. In italiano disse alcune retoriche vacuità; le bugie le riservò alla lingua francese. Presentando l'Ordine egli disse testualmente: *"En politique nous appartenons à des partis differents et même opposés; mais, lorsque nous travaillons pour l'Ordre, nous oublions nos divergences politiques et ne pensons qu'à l'intêret de l'Ordre"*. Poi, mettendo il giornalismo sul tavolo anatomico, disse: *"L'organisation des journalistes en Italie a deux ponmons. Le premier ponmon est l'Ordre de Journaliste, le deuxième ponmon est la Federation Nationale de la Presse Italienne, c'est a dire le syndicat"*. Nessuno domandò o disse quanti bacilli di Koch ci fossero in ambedue i polmoni, taluni in camicia nera. E piú in là: *"Nous avons souligné la necessité d'une plus grande autonomie de journaliste vis à vis du proprietaire. Mais en Italie il est rare qu'un journaliste soit obligé d'abandonner un journal à cause de conflits avec le proprietaire, bien que la liberté de coscience soit protegée par le contrat de travail"*.

Questa è pura, purissima mistificazione, e ci spiace di doverla addebitare all'autore degli "acta diurna", cioè a una delle voci che piú amavamo ascoltare, pur nel permanente dissenso intorno a fondamentali giudizi di valore, negli anni oscuri della dittatura. Ci spiace profondissimamente che quella voce si sia fatta eco delle stupefacenti imputazioni di istigazione all'odio di classe, rivolte da giudici politicamente pietrificati contro giornalisti liberi, e che nel farsene eco abbia ritenuto di lanciare un appello a nome del Consiglio dell'Ordine contro i presunti istigatori, additandoli al pubblico ludibrio come la legge faceva trent'anni or sono, quando imperversavano le corporazioni e il tribunale speciale fascista. La realtà è che il giornalista al presente non ha scelta: o ubbidisce alle regole del gioco e rinuncia a descrivere i fatti come li vede lui, per commentarli come vuole il padrone, oppure deve cambiare mestiere.

Intorno a questo problema dell'obbiettività dell'informazione molto si è discusso e molto si discute. Essa è persino imposta dalla legge. L'art. 2 della legge istitutiva dell'Ordine stabilisce infatti, da una parte, che è diritto insopprimibile dei giornalisti la libertà di informazione e di critica, dall'altra, che è loro obbligo inderogabile il rispetto della verità sostanziale dei fatti. Ora, neanch'io credo — come ad esempio con molta onestà hanno detto nei molti dibattiti che ci sono stati sull'argomento, Umberto Eco ed Enzo Forcella — neanch'io credo affatto all'esistenza di una obbiettività valida in assoluto, perfetta, inattaccabile e come tale asettica. Il compito del giornalista, ha detto acutamente Eco, non è quello di convincere il lettore che egli sta dicendo la verità, ma di avvertirlo che egli sta dicendo la sua verità. (...)

→

E bene a ragione Forcella ha distinto fra libertà di stampa, che è una cosa, e obbiettività di informazione, che è un'altra cosa, e che corrisponde all'impegno di rappresentare la realtà nel modo meno mistificato possibile, ma pur sempre, aggiungo io, in conformità a quella diversa scala di valori, a quella differenza di giudizi che distingue l'uno dall'altro giornalista e che, appunto per differenziare l'uno dall'altro, rende credibile la pluralità dei mezzi e dei modi di espressione e le dà un significato democratico. A fronte di questa valutazione sta però l'articolo 6 del contratto di lavoro dei giornalisti: il direttore, dice quel contratto, ha la potestà esclusiva di proporre le assunzioni e i licenziamenti per motivi tecnico-professionali, e di impartire le direttive politiche e tecnico professionali per lo svolgimento del lavoro. Da qui, da questo contrasto fra la fisiologia del lavoro giornalistico e la patologia del sistema in cui si svolge, da qui la giustezza della denuncia del Movimento dei giornalisti democratici, e della loro ribellione alla Federazione della stampa e all'Ordine professionale. "Il nostro ruolo sociale – hanno affermato anzitutto – è corroso da false idee di obbiettività e di neutralità, estranee allo spirito di una Costituzione sanamente tendenziosa". "Gli attentati alla libertà di espressione – hanno aggiunto poi – vengono sia dall'esterno, e cioè da leggi superate, da mentalità arcaiche, dalle concentrazioni monopolistiche, sia dall'interno, cioè da statuti illiberali e corporativi, da ricatti autoritari, da strapoteri gerarchici". Io trovo particolarmente felice quella qualificazione della nostra Costituzione di sana tendenziosità. E qual è codesta tendenziosità? E' quella che le deriva dall'essere nata dall'antifascismo, dalla Resistenza, dalla lotta continua a cui si chiama contro la dittatura del potere politico e del potere economico, dal volere codesta lotta continua, dal dichiarare cittadini degni solo coloro che a tale lotta partecipano. (...)

Un'altra contesa è quella che si è aperta intorno alla libertà di espressione. L'Ordine nazionale dei giornalisti tenne a Milano, nel marzo 1968, un congresso internazionale di studi sui problemi della libertà di stampa e dell'editoria. Ci fu una prolusione del Presidente dell'Ordine, il quale dedicò alate parole alla libertà e all'eticità della stampa, e a come qualmente l'Ordine intendesse difenderle pugnacemente contro chiunque osasse attentarvi: ma dimenticò il piccolissimo particolare dell'esistenza, nel codice fascista, di quelle turpi rubricazioni di reati, che rappresentavano, esse, il più grave e permanente attentato alla libertà di stampa, che sono state puntualmente applicate appena il sistema si è sentito offeso, e che purtroppo sono state avvalorate sia dall'appello dello stesso Presidente, come ho già detto poco fa, contro gli istigatori al cosiddetto odio di classe, sia da un grave documento approvato da una parte, la più retriva, dei giornalisti romani, allorché, facendo eco io spero involontariamente ma non ne sono certo, alle invettive dei peggiori fogli fascisti e della destra, invitarono il Consiglio Nazionale dell'Ordine a una sorta di vigilanza delatrice. (...)

Oggi come oggi, la situazione della stampa italiana è caratterizzata non già e non tanto dalla stentata vita di quasi tutti i quotidiani, dalla scarsa diffusione, dalle vaste zone d'opinione neanche lambita dai giornali; voglio aggiungere, sperando di non essere frainteso, che la situazione della stampa non è caratterizzata neppure dal pur incombente pericolo della concentrazione di testate, dalla formazione di catene monopolistiche, dall'intensificazione dei rapporti di collegamento fra quotidiani e finanza e industria. L'aspetto più toccante dell'odierna situazione della stampa in Italia è dato, a mio avviso, dal conflitto che finalmente si è aperto all'interno del giornalismo, fra i difensori del sistema – e quindi partigiani dell'Ordine professionale, della Federazione, dei conseguenti rapporti fra editori, direttori, giornalisti, tipografi – e coloro che il sistema lo attaccano e lo vogliono trasformare, facendone saltare le strutture corporative pur nella salvaguardia dei diritti patrimoniali acquisiti ai giornalisti, puntando all'associazionismo sindacale di tipo classico, preferendo la differenziazione ed anche il conflitto democratico fra posizioni di pensiero contrapposte, alla falsa unità corporativa dell'Ordine professionale e dell'associazione buona per tutti, esigendo soprattutto la modificazione dei rapporti all'interno delle redazioni fra direttore e giornalisti, fra giornalisti e proprietà, fra lavoro del giornalista e determinazione dell'indirizzo del giornale, insomma fra chi detiene il potere e chi fino ad oggi lo ha servito e non è più disposto a servirlo oltre.

Questo è l'aspetto vero, nuovo, interessante, non caduco, della situazione giornalistica in Italia. Giornali fatti da giornalisti non bendati né incatenati nel cervello e nella penna, sono scarsamente suscettibili di cadere preda degli scalatori di testate, degli avventurieri dell'editoria, della combinazione fra la stampa e la speculazione industriale o finanziaria. In Italia, di questi giornali non ne abbiamo. Alcuni giornalisti si stanno battendo per averli. Erano pochi, pochissimi. Stanno diventando sempre più numerosi. Domenica scorsa, all'assemblea della stampa romana, sfioravano la maggioranza se non lo erano addirittura, e nessuno di loro ha i mezzi, l'autorità, il potere di corruttela che invece hanno i padroni di quei giornalisti che domenica scorsa, a Roma, accettavano il rumoreggiamento provocatorio dei fascisti, con i quali, purtroppo, si allearono anche collaboratori di un giornale che, fino ad alcuni mesi or sono, ritenevano acquisiti – mi sia consentito questo unico accenno politico e di partito – al socialismo e che invece la scissione ha portato, a quanto sembra, sull'altra sponda, sulla quale non abbiamo che avversari.

Questo è l'aspetto nuovo della situazione della stampa in Italia, e io voglio sottolineare che questo aspetto nuovo testimonia un'importante saldatura fra il movimento democratico in atto nel paese, sempre più esteso e profondo, che vede operai, contadini, lavoratori in genere battersi per chiedere riforme, e il movimento di intellettuali, qual è il movimento dei giornalisti democratici. Questa saldatura non è solo un fatto politicamente significativo: in generale è significativo anche per il giornalismo italiano. Esso, a differenza ad esempio, da quello francese, non è uscito dalla liberazione portandosi dentro radicati fermenti di rinnovamento (...). I giovani, valorosi giornalisti, che sono molti e che oggi appartengono alla generazione di mezzo o addirittura alla mia, che di mezzo già non è più, si son dovuti formare da soli, in una società che né aveva del tutto cancellate le reminiscenze fasciste e monarchiche, né aveva assimilate le idealità antifasciste, della Resistenza e repubblicane.

Prima, si son dovuti formare culturalmente e politicamente, e non era facile in una società che si affrettò a spegnere col conformismo quando poteva, con la violenza quando temeva di essere sopraffatta, i fermenti nuovi portati dalla liberazione. Poi, si son dovuti formare professionalmente, e nemmeno questo era facile, giacché dovunque la cultura langue, si avvizzisce od arretra, quando l'autoritarismo o il moderatismo disavvezzano alla pratica della libertà e al pensiero umano mettono i ceppi oppure somministrano l'oppio. Infine, hanno dovuto scegliere, e, in una società in cui il conflitto era latente ma non di meno acuto, la scelta comportava sempre un rischio: quello di restare emarginati, se si andava contro corrente, o di essere alienati, se si accettava l'integrazione. In presenza di un processo così faticoso, lungo, doloroso, contraddittorio, e mentre, contemporaneamente a tale processo, la società si trasformava, la sinistra si espandeva, le masse popolari crescevano di coscienza e di maturità, trasmigravano di città in città e di settore in settore produttivo, come poteva la nostra stampa espandersi, raggiungere nuovi strati di lettori, anteporre l'informazione alla pretesa della formazione, avvicinare i giovani, vincere la lotta di liberazione, che ancora deve cominciare, dalle egemonie industriali e finanziarie? Non poteva, ma lo può oggi.

E però codesta possibilità è legata a molte constatazioni o condizioni, di cui i giornalisti e, insieme ad essi, i democratici, devono prendere coscienza. La prima è che la lotta di liberazione dei giornalisti non sarà vinta, se essi si isoleranno e non cercheranno invece le più larghe alleanze fra gli altri ceti ugualmente e contemporaneamente in lotta per i medesimi obbiettivi, come i tecnici, gli operai, gli stessi contadini, che ancor oggi Bonomi porta intruppati a Roma e che tuttavia già gli stanno scappando di mano, perché il vecchio ruralismo di marca cattolica sta scomparendo dinanzi al progresso tecnologico che preme dal di dentro e dal di fuori sull'agricoltura.

L'altra condizione è che noi, democratici, ci leghiamo ai giornalisti in lotta, discutiamo con essi delle loro proposte, gliene facciamo di nostre e insieme ci battiamo perché siano accolte.

ERCOLE BONACINA ■

LIBRI

verso la legalizzazione dell'aborto

"L'aborto nel mondo" — inchieste IDOC — Arnoldo Mondadori editore 1970. L. 1200.

Ogni anno nel mondo sono praticati 30 milioni di aborti: uno ogni secondo oppure, a piacere, uno per ogni quattro nati. L'aborto, visto sotto questo profilo, è ancora il metodo piú frequente di controllo delle nascite. Quasi la metà di questo dato si riferisce ai Paesi sviluppati, il che porta come conseguenza che questi, in rapporto alla popolazione, denunciano il doppio degli aborti pro capite rispetto ai Paesi sottosviluppati. Non ci sono differenze rilevanti tra i Paesi con leggi permissive e quelli piú severi: in ambedue i casi la media varia dai 54 agli 81 aborti per ogni 100 nati.

Sono i dati comunicati nello scorso anno dagli esperti durante la conferenza tenuta a Londra dalla "International Union for the Scientific Study of Population". Molti paesi europei hanno piú aborti che nascite, il che significa che piú della metà delle gravidanze vengono, per un motivo o per l'altro, interrotte. Si ritiene che in Austria, paese senza dubbio cattolico, vi siano da 150 a 250 interruzioni di gravidanza per ogni 100 nati; in Belgio, da 150 a 300; in Germania da 100 a 300; in Francia da 50 a 150; in Italia da 70 a 100. Sono tutti paesi dove le leggi antiaborto si accoppiano con una retrograda legislazione sull'uso e la propaganda degli anticoncezionali. E i due problemi sono, evidentemente, connessi strettamente.

Questi dati sono per la maggior parte ignorati dalla inchiesta "L'aborto nel mondo" che ha il vizio-base di presentare questo problema da un punto di vista settoriale, che è quello cattolico, per quanto illuminato. L'inchiesta, infatti, è stata condotta per conto della IDOC, un centro d'informazione e documentazione sulla Chiesa Conciliare aperto a Roma da qualche anno da un gruppo di religiosi olandesi. Per quanto si debba dare atto che sono stati fatti sforzi per organizzare l'inchiesta obiettivamente, il fine non è stato raggiunto. E si ha l'impressione che anche il cattolico praticante, in cerca della "verità" su questo scottante problema, rimanga infine insoddisfatto.

Un dibattito di questo genere non può essere lasciato monopolio delle varie Chiese e confessioni, né dei loro portavoci piú o meno ufficiali. E' un dibattito che s'inserisce nella realtà sociale intesa nel senso piú ampio e che partecipa soprattutto agli sconquassi e pressioni cui essa è sottoposta con ritmo crescente. Questo "dramma" ha senza dubbio un risvolto etico, ma nella pratica trascende leggi divine e giuridiche per diventare un problema strettamente personale o, al massimo, da discutere con il proprio medico; insomma un "caso di coscienza", interpretazione che sta prendendo piede in sostituzione di altre in vari Paesi del mondo. E vedremo anche come e perché, al di fuori dell'esame di questo volume che nel momento stesso della pubblicazione è risultato già troppo invecchiato. Questa è la misura della velocità con cui si evolvono certi attualissimi problemi, velocità che rispecchia i mutamenti della società.

L'inchiesta "L'aborto nel mondo" cerca di dare un quadro della situazione nei vari Paesi, riporta in estratti le legislazioni piú avanzate come l'Abortion Act (1967) approvato in Gran Bretagna, quello vigente in Svezia, articoli ripresi da riviste, saggi di neurologi e teologi e una panoramica completa della evoluzione storica dell'atteggiamento della Chiesa cattolica, panoramica che ha un significato emblematico in quanto con allarmante precisione la involuzione della sua politica è rispecchiata nell'irrigidimento "per la difesa del feto" durante gli ultimi due secoli. C'è il tentativo di riportare il discorso su altra via quando si parla, nell'ultima parte, delle prospettive aperte dalla ricerca biologica che dà nuove risposte alla questione del "quando nasce" l'essere e al non piú fantascientifico problema della riproduzione separata dall'atto sessuale. Si ricorre anche alle avanzate teorie di Theilard de Chardin che a sua volta riprende idee formulate da Tomaso d'Aquino. Roy Schenk, studioso di genetica dell'università del Wisconsin, accenna anche al fatto che le conseguenze psicologiche dell'aborto non sono conseguenze intrinseche dell'atto stesso, ma dipendono dalla educazione, dalle tradizioni che hanno convinto nei secoli la donna a considerare quell'atto come peccato: per il cattolico esiste una barriera insormontabile alla riflessione su tutti i problemi del sesso.

Alcuni dati riportati sono in contraddizione tra loro, come quando si parla di 100 mila gravidanze interrotte illegalmente in Inghilterra e in altra parte si arriva a dire che non sono piú di cinquanta. Ma certe contraddizioni non sono forse evitabili quando il materiale non proviene da cerchie strettamente scientifiche e quando è stato raccolto, almeno questa è l'impressione, senza un filo conduttore preciso. La parte riguardante la situazione francese e italiana, ad esempio, è estremamente carente, per la prima con povere statistiche del 1962, per la seconda con il solo risvolto legislativo tratta da un capitolo del manuale di diritto penale di Francesco Antolisei (1960), per fortuna uno dei pochi giuristi illuminati che ha avuto il coraggio di presentare la legge attuale come un riflesso ideologico di quei reati che il codice fascista considerava "contro la integrità e la sanità della stirpe".

Ciononostante l'inchiesta ha un suo pregio di pionierismo in questo campo, almeno in Italia, dove la parola aborto è ancora pronunciata sottovoce e con vergogna e dove questo problema trova (ma anche nel resto del mondo) delle somiglianze classiste con quello dell'annullamento del matrimonio. Si potrebbe addirittura dire che la liberalizzazione delle nostre leggi sarà la prossima grande battaglia laica, dopo quella del divorzio. I sintomi ci vengono dal resto del mondo, dove malgrado aspre polemiche la legalizzazione dell'"aborto su domanda" si sta aprendo la strada. Il dibattito è in pieno fervore in Gran Bretagna e negli Stati Uniti.

La "Abortion Law" inglese dopo un anno di vita ha passato nelle settimane scorse le forche caudine di pesanti emendamenti presentati da un deputato conservatore in Parlamento. Gli aborti legali nello scorso anno sono stati 50 mila e secondo il periodico medico "Lancet", questa legalizzazione non ha fatto aumentare il numero delle operazioni, ma ha ridotto la mortalità a solo 21 ogni 100 mila casi. Al Congresso dei "Young Liberals" dello scorso marzo si è andati oltre: si è presentata una mozione che rivendica l'aborto gratuito per ogni donna che lo richiede assieme alla distribuzione gratuita di anticoncezionali a tutte le donne che abbiano compiuto 16 anni.

La "Abortion Law" inglese non è comunque cosí liberale come quella approvata a New York lo scorso 11 aprile. Sono ora 14 gli Stati dell'Unione che si sono dati una legge secondo cui l'aborto è "un affare di coscienza tra medico e paziente", come da anni aveva raccomandato l'American Law Institute. Secondo stime approssimative, gli aborti illegali si aggiravano negli Stati Uniti sul milione e mezzo. Ma è una cifra che non è possibile controllare. Finora, negli stati piú liberali, l'aborto era sempre rimasto un affare costoso, a "rich lady's law" da 600-700 dollari: un altro motivo per abolire piú che riformare le leggi esistenti, come ha scoperto anche una recente indagine della Gallup secondo cui l'aborto sta diventando "rispettabile": il 40 per cento delle persone interrogate si sono dette d'accordo sull'"aborto su richiesta". E il senatore repubblicano Robert Packwood dell'Oregon ha deciso di proporre a Washington una Legge Federale che proibisca ai singoli Stati di negare l'aborto a chiunque lo desideri citando la Costituzione che dovrebbe garantire il diritto personale alla "privacy": una base legale piú che adeguata a un problema che anche nel vecchio continente viene alla luce. Ci si può augurare che la inchiesta della IDOC spiani la strada a una piú ampia discussione e a pubblicazioni numerose in un campo tanto carente.

M.A.T.

il taccuino dell'azionista

"Il taccuino dell'azionista 1970" — Milano — Edizioni Sasip — pp. 800 — lire 10.000.

E' uscita in questi giorni la XIX edizione del "Taccuino dell'azionista" che raccoglie una documentazione finanziaria e industriale sulle piú importanti società quotate in borsa. La pubblicazione è realizzata da un'organizzazione di studi e documentazione indipendente dal mondo operativo degli istituti bancari e degli intermediari in valori mobiliari, il che assicura l'obiettività delle informazioni raccolte che, nel corso delle varie edizioni del Taccuino, si sono notevolmente arricchite. Quest'anno il numero delle monografie è stato ampliato ulteriormente con l'introduzione di molte nuove società da poco quotate o di imminente quotazione (Abeille, Alitalia, Alfa Romeo, Autostrada Torino-Milano, Comit, Credito Italiano, Banco di Roma, IFI, Pierrel, Pertusola), nonché con il completamento della presentazione dei grandi gruppi pubblici (IRI, ENI, ENEL, IMI, EFIM, CREDIOP, ICIPU e IRFIS). Nelle monografie sulle società i dati di bilancio e il conto economico sono aggiornati a quanto è stato reso noto durante l'ultimo anno; sono riportate tutte le notizie sui primi risultati dell'esercizio 1969; i dati borsistici sui corsi e i quantitativi trattati, nonché le capitalizzazioni, sono aggiornati a fine anno; le ampie note sugli ultimi bilanci approvati sono sempre piú ricche e comprendono programmi ed elenchi delle partecipazioni in misura maggiore che nelle passate edizioni. La Sasip ha inoltre ampliato la gamma delle sue pubblicazioni instaurando nuovi servizi in abbonamento destinati a fornire tempestivamente studi ed elaborazioni su società italiane e estere.

■